

UN FEUDATARIO NELLA CRISI  
DELLA MONARCHIA ANGIOINA ALLA METÀ DEL SEC. XIV:

GIOVANNI PIPINO, PALATINO DI ALTAMURA  
CONTE DI MINERVINO

I. — DALLA MORTE DI ROBERTO D'ANGIO' ALL'INVA-  
SIONE UNGHERESE

Gli ultimi anni del regno di Roberto d'Angiò, quasi preludio di più gravi sciagure, furono tormentati da una irrequietezza feudale, che a tratti raggiunse fasi drammatiche di viva intensità. A Napoli, a Gaeta, a Sulmona, a Nocera, a Salerno, a Solofra, nella terra di Montorio il mal sangue delle vendette private e delle discordie circolava nell'organismo statale, pronto ad erompere tumultuoso e violento nelle zone più disparate (1).

Sovra tutte la più funesta, e per la somma degli interessi in contrasto, e per gli effetti della sopravvivenza, nel tempo, della rete di rancori e di propositi di rivendicazione di diritti a torto o a ragione ritenuti offesi, fu quella dei Pipino in Puglia.

Era confluita nei pur vasti possessi, che la famiglia godeva, la dote di Giovannella d'Altamura, cospicua anche per l'apporto dei beni della di lei sorella Caterina (2); è noto come la rivolta finisse con la condanna dei ribelli al carcere perpetuo in Castel Ca-

---

(1) M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1860, vol. II, p. 441 sgg.

(2) La « *universitas hominum Altamure* », in « Arch. Stor. Pugl. », a. VII (1956), fasc. I-IV, p. 78 dell'estratto. Giovanni Pipino, avo dell'omonimo conte palatino, mastro razionale della Magna Curia sotto Carlo II, aveva distrutto la colonia saracena di Lucera e, stando al DI COSTANZO (*Istoria del regno di Napoli*, Milano 1802, P. I, l. VI) pare abbia trovato in quell'impresa tanto sanguinosa « tesori grandissimi », con i quali aveva costituito le fortune della famiglia. Signore di Cerignola e di Minervino, comprata da Agnese, figlia di Milone de Dornay, (ma vedi anche CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I, regina di Napoli e Carlo II di Durazzo*, Salerno 1889, p. 188 e nota 2), aveva dominio su Rodi in Capitanata, su Ceglie *de Galdo* in Terra di Bari, su Perrorio in Abruzzo, su Corigliano, Picerno, Vignola, Balvano, Rapone, Castelgrande (*castrum de grandis*), Accettura, Bianco (?), Castromediano, Bellotto (?) e Miglionico in Basilicata; su Rocca-gloriosa nel Principato citeriore; su Castrignano, Maglie e Supersano in Terra

puano (3) e con lo smembramento dei loro possedimenti. Pietro Pipino, conte di Vico e di S. Severo, già ciambellano e cameriere di re Roberto, fu spogliato di quella signoria, e la terra di S. Severo ottenuta da lui sotto feudale servizio della regina Sancia, venne dapprima, il 21 ottobre 1340, avocata al regio demanio, restando però « immediate et in capite » alla regina ed ai suoi eredi « ex corpore » (4), e poi donata ad Ottone di Moliterno, capitano delle terre feudali della regina (5). Le terre di Cervaro, di Gualdo e di Pescarola in Terra di Lavoro, assegnate in feudo con il valore annuo di 40 once, le comperò l'arcivescovo di Trani Bartolomeo Brancaccio, anche a nome dei suoi fratelli Tommaso e Guglielmo (6); e l'8 gennaio 1342 otteneva i beni dei Pipino in S. Maria di Capitanata (Lucera), il mastro della regia marescallia Raimondo Maratta (7), mentre a Nicola Alunno d'Alife, il grande suo segretario, re Roberto donava il 30 giugno 1342 i beni feudali e burgensatici,

---

d'Otranto (CAMERA, *Annali*, vol. II, p. 447, nota 4). Il matrimonio di suo figlio Nicola con Giovannella aveva accresciuto i beni con il patrimonio degli Altamura. Il LÉONARD inesattamente ritiene Altamura sede episcopale (v. E. G. LÉONARD, *La jeunesse de Jeanne I<sup>me</sup>, reine de Naples, comtesse de Provence*, Parigi 1932, t. I, p. 35, nota 1).

(3) Nel quaterno di computo delle entrate e uscite, tenuto dei regi tesoriери del tempo, si legge: « Pro portis et fenestris aptatis in castro Capuano Neapolis, in cameris et salas (sic) ubi sunt captivi Johannes Pipinus olim Comes Minerbini et fratres eius, et pro factura etiam cancellae unius in fenestra camere eorumdem captivorum etc. »; da « In computu Thesaurior. Reg. Roberti, an. 1338, f. 381 » (CAMERA, *Annali*, cit., II, p. 449, nota 3). L'8 maggio 1341 era stato dato ordine ai Reggenti della Corte della Vicaria di interrogare i prigionieri e procedere contro di loro (dal Reg. Ang. n. 341, f. 168; CAMERA, cit., II, 447).

(4) S. DE CRESCENZO, *Notizie storiche tratte dai docc. angioini, conosciuti col nome di Arche*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. » (ASPN), a. XXI (1896), fasc. II, p. 396.

(5) CAMERA, *Annali*, cit., II, 449. La stessa baronia e i due casali di S. Andrea e « Regale » furono, il 25 maggio 1345, promessi a Roberto de Cabanni dalla regina Giovanna (LÉONARD, *La jeunesse*, cit., t. I, p. 424, nota 8, dal Reg. Ang. 347, f. 80) e il 29 giugno a Roberto di Taranto (ivi, t. I, p. 427, dai Reg. Ang. 334, f. 97; e 347, f. 62) con le città di Sessa e Potenza, subito dopo la morte della regina Sancia, divenuta alquanto prima « suor Chiara ». Deceduta costei il 28 luglio dello stesso anno, il giorno successivo Giovanna ordinava che l'ultimo dei due venisse messo in possesso dei beni promessi sulla successione di lei (ivi, t. I, p. 430, dal Reg. Ang. 345, f. 168).

(6) Ivi, p. 450, « ex regesto Regis Roberti sign. in an. 1337, lit. A, f. 240 ».

(7) S. DE CRESCENZO, *Notizie storiche*, cit., dalla « littera regia », vol. XLI, n. 2339, in ASPN, a. XXI (1896), fasc. III, p. 476.

mobili e stabili, che i ribelli possedevano in Foggia e compresi fra quelli confiscati (8). Raimondo del Balzo, dal canto suo, aveva comprato il 20 giugno dell'anno precedente la città di Minervino (e fu il dolore più forte per il Palatino, ed una delle rivendicazioni più insistenti che perseguì) (9); ed ancora altri beni e possessi in Barletta, Molfetta ed Andria vennero ripartiti fra Pietro de Moreriis, priore della regia cappella di S. Nicola di Bari e già arciprete di Altamura (10), ed Egidio de Bevagna, mastro razionale, il 4 gennaio 1342 (11). Unici a rimanere, ma con quanta fatica!, quelli della loro madre: poca cosa, eppure già tanto, in così ampio rovinare.

Giovannella era risultata estranea alla ribellione dei figliuoli (12), e quanto le apparteneva per diritto personale ed ereditario, e quindi Altamura, le venne conservato. Ma la potenza e la ricchezza della sua famiglia era dispersa ormai nelle mani dei nemici dei suoi figli, poichè furono essi che in gran parte ne divennero i signori,

---

(8) v. il regesto in C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in ASPN, a. VIII (1883), fasc. III, p. 388; e per la gran parte del testo del documento, CAMERA, *Annali*. II, p. 450.

(9) Ivi, II, p. 450, il rescritto di concessione.

(10) O. SERENA, *La Chiesa di Altamura. La serie dei suoi prelati e le sue iscrizioni*, Trani 1903, p. 37, n. 19; e alla data 1339 è da leggere: 1329.

(11) S. DE CRESCENZO, cit., dalla « littera regia », vol. XLI, n. 2330, in ASPN, a. XXI (1896), fasc. III, p. 476.

(12) « ...terrīs et castris et casalibus suis (dei Pipino) devolutis ad manus regie curie... salvīs iuribus comitisse matris eorum » (NOT. DOMENICO, *Chron. de rebus in Apulia gestis*, in MURATORI, *RIS*, XII, 533). Questa salvezza dei diritti feudali materni avvenne, comunque, dopo la morte di re Roberto: « post obitum dicti domini nostri dicta comitissa ab hiis quibus imputabatur exstitit per Curiam Vicarie regni Sicilie sentencialiter absoluta » (LÉONARD, *La jeunesse*, cit., I, 313, nota 3; dalla lettera di Giovanna del 22 settembre 1343, in Reg. Ang. 336, f. 8); « et... certo processu habito contra comitissam per dictam curiam Vicarie, fuit tandem comitissa jamdicta obiectorum innoxia criminum per ipsam curiam exinde sentencialiter absoluta, proviso deinde per nos propterea sibi debere certa bona restitui » (ivi, I, 314, nota 2). Quanta parte vi ebbe Roberto de Ponziaco, cugino di Giovannella e reggente della Corte della Vicaria, non è difficile arguire: è certo che, data l'assenza di Pietro di Cadeneto, coreggente della Corte della Vicaria e in quel tempo inviato ad Avignone in delicatissima missione, il de Ponziaco dovette spingere tanto oltre la protezione degli interessi dei suoi parenti, che la sovrana il 1° ott. dello stesso anno gli proibiva di occuparsi ulteriormente della questione della contessa di Altamura, che sarebbe stata decisa davanti alla stessa Corte, ma esclusivamente da parte di Pietro di Cadeneto (ivi, I, 315, nota 4: dal Reg. Ang. 341, f. 368).

spinti dal timore che « se mai fosse accaduto che i fratelli venissero liberati dal carcere, tutte le loro terre e castelli sarebbero stati rinvenuti nelle mani dei loro nemici » (13). Una soluzione, che rivelava uno dei motivi di fondo nelle contese di quegli anni, e ne mostrava, confuso col timore delle vendette future, l'aspetto molto più positivo del poter disporre, ad ogni buon conto, di nuove fonti di ricchezze e di potere.

Roberto d'Angiò aveva per sempre chiuso gli occhi alla luce la notte fra il 19 e 20 gennaio 1343, e sua moglie Sancia, pur seguendolo nella tomba due anni dopo, si trasse ben presto in volontaria solitudine e disinteresse delle cose pubbliche. Il Consiglio di reggenza stabilito dal re nel suo testamento ebbe ben scarsa efficacia per evitare gli intrighi che abilmente e senza esclusione di colpi andavano tramando intorno alla successione le famiglie cadette dei principi del sangue (14). E se Carlo di Durazzo, dietro ispirazione di sua madre Agnese di Périgord, appena dopo la morte di Roberto, nel marzo, rapiva la quindicenne Maria sorella della regina Giovanna, e la sposava il 21 aprile, sperando di aver posto una seria ipoteca ad eventuali successioni (15), Caterina di Courtenay non era da meno per i Taranto, e circuiva Giovanna, grazie ai favori di Filippa la catanese, la famosa governante ed intima dama di compagnia della giovane regina. I pericoli a cui andava incontro il reame mossero papa Clemente VI a servirsi dei suoi poteri feudali e inviare quale governatore, e nello stesso tempo, balio di Giovanna, il card. Amerigo di Châlus nel gennaio del 1344, finchè l'erede de-

---

(13) Ivi, l. c.: « inimici cogitaverunt statim terras omnes dictorum fratrum emere a regia Curia ut si quando contingerit ipsos aliquater liberari, quod terrae et castra sua in manibus reperirentur inimicorum ipsorum ».

(14) Sull'amministrazione del regno e l'insoddisfazione del pontefice, e della Curia Avignone, v., oltre i primi due tomi della fondamentale opera del LÉONARD, cit., anche G. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, Parigi 1912, p. 184; e con le opportune riserve sullo stato d'animo da cui sono mosse le parole del poeta, la relazione al card. Colonna del PETRARCA, in *De rebus familiaribus*, trad. Fracassetti, Firenze 1864, Epist. « de rebus famil. », V, 1, ed « Epist. seniles », X, 2: il Consiglio di reggenza gli appariva, eccezion fatta per il vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassoles, una vergogna e un'infamia, un organismo « senza pietà, senza verità, senza fede ».

(15) G. VILLANI, Cronica, XII, 10. La data dal *Chron. Sic.*, è riportata al 28 marzo. Sulla questione della sovranità della Sede Apostolica sul Regno, dibattutissimo argomento della storiografia dei secc. XVII-XVIII, cfr. l'importante opera di F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Palermo 1887, part. te le pp. 58-74, e la bibliografia ivi citata.

signata non prestò solenne atto di omaggio a lui il 28 agosto dello stesso anno nella Chiesa di S. Chiara, in Napoli. In occasione di questa circostanza era presente fra gli altri notabili del regno, Giovanni Pipino (16). La sua relegazione al carcere perpetuo era durata veramente poco, e con lui furono liberi i suoi fratelli.

Cosa mai era accaduto, tutt'ad un tratto, da far sì che costoro, che non molto tempo prima erano stati condannati per fellonia e crimine di lesa maestà, siccome « in Regno Siciliae movere guerram publice presumpserunt » (17), « ripetutamente turbando il pacifico stato del reame con altri crimini ed eccessi nefandi » (18), fossero rimessi in libertà?

Il Caggese, che ci ha dato uno studio (ed è l'unico, mi pare, che si abbia sul Pipino) (19), fornito di alcuni particolari fino al tempo della pubblicazione ignorati, ed ora a dire il vero insufficiente e molto lontano dal chiarire l'importanza eccezionale che, sia pure per un periodo non eccessivamente lungo, rivestì la figura di questo feudatario, non ha porto elementi atti ad illuminare definitivamente la questione; nè ha indicato la data, nè ricercato i motivi della scarcerazione, risolutivi, diremmo, nel viluppo degli interessi che proprio allora gravitavano intorno alla Corona, a significare il deciso orientarsi di particolari atteggiamenti di chi intendeva trovare nei Pipino degli amici, o quanto meno degli alleati, appalesandosi un comune punto di utilità reciproca nella convergenza di identiche inimicizie.

E' a dire, in primo luogo, che la contessa di Altamura non

(16) SUMMONTE, *Historia della città e del regno di Napoli*, Napoli 1748, t. III, p. 358: quel « Domino Joanne comite palatino », è da identificare col Pipino. La notizia è tratta dal rogito di notar Mendino de Aversano di Aversa posto nel Reg. Ang. 1343, 1 G, f. 14 t. Ma il CAMERA (*Elucubrazioni*, p. 31), pur citando lo stesso doc. e in gran parte riportandolo, ha eliminato l'elenco dei presenti alla cerimonia e non ha fatto cenno al Palatino. Ma vedi anche il *Chronicon Siculum*, a cura di G. de Blasiis, Napoli 1887, p. 9. Il LÉONARD (op. cit., I, 363) trova nella liberazione una prova di buona volontà offerta al legato da parte del governo napoletano.

(17) MINIERI RICCIO, *Genealogia*, cit., in ASPN, a. VIII (1883), fasc. III, p. 388, dal Reg. Ang. 1337 A, n. 308, f. 269.

(18) CAMERA, *Annali*, cit., II, p. 450.

(19) R. CAGGESE, *Giovanni Pipino, conte di Altamura*, cit., in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 141 sgg. Anche il Léonard (Emile-G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I<sup>re</sup>, reine de Naples, comtesse de Provence*, Parigi 1936, t. III, p. 116, nota 3), aveva rilevato il criterio inadeguato con cui il Caggese aveva parlato del Pipino e del suo tempo.

cessò mai di interessare qualcuno in alto loco (e s'è visto l'effetto su Roberto de Ponziaco) a pro della scarcerazione dei figliuoli, e le ripetute lettere che Clemente VI inviò alla regina, ne sono anche testimonianza. A questa scriveva, infatti, il 10 luglio 1343 (20), molto probabilmente sollecitato dalla contessa d'Altamura, « super hijs » che Giovanni Pipino e i fratelli, e la nobile loro madre « habent, sicut accipimus, in Regali Curia expedire », e li raccomandava alla benevolenza reginale, perchè non vi fosse nei loro confronti alcuna lesione della onestà e della giustizia. Le tornava a scrivere il 28 agosto (21); ma ben altro, questa volta, il tono, assente com'è quel senso di burocratica genericità che si avverte nel testo della precedente. La difesa che dei Pipino fa il papa, se ci fosse sconosciuto il grado di pericolosità assunto dalla ribellione da essi capeggiata in Puglia, varrebbe ad incriminare l'operato di re Roberto, il quale, al dire del pontefice, volendo procedere contro coloro, il cui padre e l'avo resero molti e grandi servigi alla Casa reale e a lui stesso, « simulatus quorumdam emulorum suorum falsis suggestionibus », dopo averli chiamati alla sua presenza ed essersi quelli presentati « tamquam fideles et obedientes », li fece prendere ed incarcerare, e confiscò i loro beni. E « pro eo quod ipsi Comes et fratres ad Sedis Apostolice presidium a sententia huiusmodi appellarunt », ancor più provocato si ritenne il re, da farli rinchiudere « in artiori et atrociori » carcere; nè si tenne dall'incamerare e privare totalmente dei beni dotali la stessa loro madre, sebbene questa, riconosciuta innocente dalla Curia Regia, fosse stata poi rilasciata e reintegrata in essi. I Pipino, continua la lettera, asserivano la propria innocenza, e lo stesso re Roberto, « ut intelleximus, in ultimis sue salutis anime cupiens prospicere, inter cetera in suo testamento duxerit ordinandum quod quecumque que indecenter vel minus debite facta reperirentur per ipsum ad statum reducerentur debitum et emendarentur sicut rationis equitas suaderet ». Ed era per questo che egli, Clemente, esortava la regina a

(20) F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli (Documenti inediti dell'Archivio Vaticano: 1343-1352)*, in ASPN, a. XXI (1896), fasc. I, p. 17, doc. XVII. Era un momento che opportunamente coincideva con la missione di Roger de Vintrou, inviato dal card. di Périgord a conciliare il grave dissidio scoppiato fra Giovanna e i Durazzo subito dopo il matrimonio di Maria; e pareva bene scelto, se proprio il 17 luglio l'accordo era concluso solennemente tra la famiglia reale e quella cadetta (ST. CLAIR BADDELEY, *Robert the Wise and his heirs*, Londra 1897, p. 516).

(21) CERASOLI, p. 20, doc. XVIII.

provvedere alla loro liberazione: « pietatis et equitatis intuitu saluteque animi dicti Regis », ed anche per tener e i magnati e i nobili del regno a sè più disposti con opportune grazie e favori. In conclusione, che fossero restituiti ai loro beni e alla loro posizione.

E' ben vero che i Pipino avevano molti nemici, anche fra quelli della cerchia parentale (22), ed è possibile che insinuazioni

---

(22) Aspro nemico fu Gasso (Gastone) Boulard de Denicy, conte di Terlizzi e figlio di Costanza de Marzano e di Guglielmo, maresciallo del regno. Egli aveva sposato Margherita Pipino, zia del Palatino (o sorella, secondo che ritiene il CAMERA, *Elucidazioni*, p. 188; ma vedi sulla famiglia Denicy, o Dinisiaco, S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1530, P, I, p. 197; L. BARTHELEMY, *Inventaire chron. et anal. des chartes de la maison de Baux*, Marsiglia, 1882, n. 967; M. PRINET, *Armorial de France composé à la fin du XIII siècle ou au commencement du XIV*, Parigi 1920). Stando al Romano (v. G. ROMANO, *Nicolò Spinelli da Giovinazzo*, in ASPN, a. XXIV (1899), fasc. I, p. 106), Rubinetto di Denicy, padre di Robertella, la giovanissima sposa, e forse ben presto vedova, di Gualtieri Spinelli, era suo fratello. La parentela acquisita con gli Spinelli fu di grande momento; infatti Gualtieri era uno dei figli di Giovanni, giudice della Gran Corte della Vicaria nel 1322 e professore di diritto civile (N. BARONE, *La « ratio thesaurariorum » della cancelleria angioina*, in ASPN, a. XI (1886), pp. 196 e 415), e poi con il luogotenente di Carlo di Calabria, a Firenze, dal 1327 al 1329, Filippo di Sanginetto e con Giovanni di Chieti, « grande savio in ragione pratica » (G. VILLANI, *Cronica*, X, 49) ed infine, ritornato a Napoli, « iudex appellationum », e nel febbraio 1337 Reggente della Vicaria con Pietro de Cadeneto (BARONE, cit., p. 586: dai Reg. Ang. 1338, 1339 A, n. 315, f. 2; e 1337 A, n. 308, f. 83 t; e 1340 A, n. 321, f. 28 t); morì il 19 giugno 1340 (v. l'iscrizione riportata dal TOPPI, *Biblioteca Napol.*, Napoli 1678, p. 122; ed anche L. MAZABINI, *Istorie della città di Giovinazzo*, Bari 1878, P. I, p. 181; e DE NINNO, *Brevi cenni di Giovanni Spinelli da Giovinazzo, giureconsulto del sec. XIV*, Trani 1887, p. 7).

Tale parentela aveva ovviamente rafforzato il prestigio già notevole della famiglia de Denicy, e lo aveva di certo aumentato in Puglia; infatti Robertella de Denicy, damigella di Giovanna I (E. G. LÉONARD, *La jeunesse de Jeanne Ime*, t. I, p. 159; F. CORTEZ, *Les grands officiers royaux de Provence au Moyen Age*, Aix 1921, p. 164), continuò ad essere nel baliatico della suocera Venuta (ROMANO, op. cit., p. 103), e di Niccolò Spinelli, fratello di Giovanni, alla morte di costui divenutine tutori, mentre si erano stretti altri legami con Simone di Sangro, secondo marito di Margherita di Galgano, madre di Robertella e vedova di Rubinetto de Denicy (ROMANO, cit., p. 102, dal Reg. Ang. 1340 A, n. 321, f. 25). Ed è noto come Simone di Sangro avesse motivi sufficienti per avversare i Pipino, dal momento che aveva visto molto mal volentieri la dote della precedente sua moglie, Caterina d'Altamura, finire nel 1333 nelle mani di Giovannella, sorella di lei e madre dei Pipino (v. *L'« universitas hominum Altamure*, cit., p. 78 sgg.). Questa rete di parentela non dovette essere estranea a creare quelle premesse di violenza, che produsse i suoi frutti poco

malevoli sul loro conto siano state lasciate cadere presso Roberto. Ma le parole del Pontefice lasciano vedere molto più di quanto possa essere dettato da un trasporto di magnanima indulgenza e pietà verso degli infelici: esse denunciano una palese ingiustizia perpetrata nei confronti di innocenti da un re, che, immemore di servigi e pieno di livore, soltanto in punto di morte aveva ordinato che quanto da lui era stato fatto « indecenter vel minus debite », fosse ricondotto allo stato primitivo dovuto. Ora, ricondurre ad un atto non lecito ed indebitamente compiuto la punizione dei Pipino era forzare la realtà e suonava a dir poco irriverente alla memoria di re Roberto. Era ancora viva e presente nel ricordo delle popolazioni di Puglia la furia di quelle lotte che per alcuni anni avevano terrorizzato la regione, e non si poteva far addebito al re di avere, attraverso una esemplare punizione, tentato, com'era suo dovere, di porre riparo al franare della unità del reame. Non è il caso, qui, di indagare se e fino a qual punto egli abbia avuto politicamente successo dall'uso di quei mezzi; e se la vitalità del regno sia stata rinvigorita con quelle misure, o l'opera di governo di Roberto d'Angiò negli ultimi anni abbia agevolato il riemergere di quella struttura feudale, che con fatica i suoi predecessori, dallo svevo Federico II agli angioini Carlo I e II, avevano cercato di ridurre e contenere. Rimane la sorprendente constatazione che, stando a papa Clemente, bisognava riportare al primitivo stato, « sicut rationis equitas suaderet », i Pipino; e ciò anche per la salute dell'anima di Roberto, che negli ultimi momenti della sua esistenza terrena non aveva di certo incluso, fra gli scrupoli che tormentavano la sua coscienza, il rimorso della punizione inflitta loro, come si voleva far intendere (23). E, soprattutto, è sconcertante quel consiglio di natura politica che papa Clemente elargiva, concludendo, a Gio-

---

dopo; infatti, fin dal 1335 Giovanni Pipino e i fratelli presentavano ricorso a re Roberto « de quadam violentia commissa per Gassum de Dynisiaco comitem Terlitij ac generalem capitaneum Terre Bari contra ipsos Pipinos » (CAMERA, *Annali*, II, p. 449); e lo stesso Gasso fu tra i primi e più accaniti a domare la loro rivolta, il 1340-41, ricevendone onori ed incarichi: l'8 aprile 1340 era giustiziere di Capitanata, oltre che capitano generale di Terra di Bari, e sarà, il 1343, capitano della città di Napoli (R. BEVERE, *Notizie storiche tratte dai docc. conosciuti col nome di Arche in carta Bambacina*, in ASPN, a. XXV (1900), fasc. III, p. 272; CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 28, ove è anche detto capitano di Terra d'Otranto « ad vitam »).

(23) v. il testamento di Roberto d'Angiò in: LUNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, Francoforte 1726, t. II, pp. 1102-10.



vanna e che era, se altri mai, il più dannoso che potesse essere dato in momenti, nei quali grazie a favori riconcessi insieme alle terre già confiscate avrebbero portato a riaprire rancori recenti, e riattizzati odii ancora vivi.

Possibile che quell'altissima autorità non conoscesse quanto era stato compiuto dai Pipino, e quello che aveva voluto dire la loro ribellione? Si può dar credito alle parole con cui si torce il limpido valore delle notissime ultime volontà di Roberto d'Angiò, senza vedervi un fine politico? Nè si può pensare che fosse così superficiale la conoscenza della situazione nel regno, da parte del pontefice, da consigliare provvedimenti, che attuati avrebbero capovolto gli stessi lodevoli ammonimenti altre volte fatti giungere dalla Curia con parole dure e decise, affinché non si procedesse oltre nel concedere donazioni e provvisioni, e nel compiere alienazioni del demanio, rivelatesi tanto pregiudizievoli al punto di minacciare scomuniche, se non si fosse provveduto alla revoca.

I motivi che la regina addusse (ed erano un evidente rifiuto di aderire alla richiesta) a giustificazione delle sue perplessità e delle serie esitazioni nel concedere la libertà (24), mostravano con lucidissima visione le inoppugnabili esigenze, che lo stesso pontefice, benchè alquanto più tardi e a liberazione avvenuta, ammetterà « ragionevoli » (25). La ragion di Stato le impediva di concedere qualcosa che avrebbe invogliato altri a seguire ciò che i Pipino avevano compiuto, e per cui erano stati condannati; l'enormità di quanto era successo, i saccheggi, l'ostinazione a non obbedire agli ordini del re, e opporsi a mano armata alle truppe con un'accolta di malandrini, non potevano far parlare di una loro innocenza. Nè valeva richiamarsi ai meriti degnissimi degli avi, se essi anzicchè imitarli ne erano la degenerazione. E in quanto alla revoca dei processi che avevano generato il dubbio di una lesione della giustizia, nulla risultava che inducesse ad includervi quello celebrato contro di loro, e che, a voler esser giusti, si sarebbe dovuto chiudere con una condanna capitale.

Ma la faccenda dei Pipino stava particolarmente a cuore a Clemente VI, e non mancò la sollecitazione del card. Colonna, al punto

---

(24) F. FORCELLINI, *L'« horrendum tripes animal » della lettera 3, 1. V, delle « Familiari » del Petrarca*, in « Miscellanea di studi in on. di M. Schipa », Napoli 1926, p. 174.

(25) CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna*, cit., in ASPN, a. XXI, doc. L p. 232.

che si commise la missione di perorare la causa dei fratelli al Petrarca. Non è noto da che cosa fosse determinato l'interesse del cardinale; pure le circostanze concorsero a formare della questione un autentico affare di Stato, dal momento che la missione diplomatica del Petrarca si articolava su due punti essenziali: far presente l'opportunità dell'invio di un balio pontificio che sostituisse il Consiglio di Reggenza, e trattare della liberazione dei Pipino (26).

(26) F. PETRARCA, *De rebus familiaribus*, trad. Fracassetti, Firenze 1864, I, Epist., 3 del 29 nov. 1343, pp. 253-259, ed Epist. 6 del 1 dic., pp. 271-73. Vedi anche FORCELLINI, op. cit., p. 167. Il LÉONARD non crede che il Petrarca fosse incaricato del duplice mandato, e ciò in base alle seguenti argomentazioni:

1) se è certo che il grande fiorentino fu inviato a Napoli dal Papa contemporaneamente che dal card. Colonna, ciò fu per trattare lo stesso affare, quello dei Pipino;

2) non vi è alcun punto delle lettere del Poeta, in cui si parli d'altro che di questo argomento;

3) e, soprattutto, è improbabile che Clemente VI lo avesse incaricato di « pressentir les dispositions » del governo reale circa l'invio d'un legato apostolico, o di notificare le sue intenzioni su questo argomento, dal momento che non era intenzione del Pontefice di discutere una misura che intendeva adottare come conforme ai suoi diritti e all'interesse dei vassalli, nè avrebbe scelto per una missione così solenne un rappresentante che, qualunque fosse la sua fama letteraria, non era altro che un semplice « chapelain pontifical ».

In conclusione, non può parlarsi di un Petrarca « legato », ma di un Petrarca « emissario », « informatore » presso la Corte napoletana, capace di fornire « observations et reinsegnements », che fosse stato in grado di procurarsi.

In effetti, non si può parlare « stricto sensu » di una ambasceria Petrarca; troppi elementi, particolarmente formali, mancano a darne l'investitura. E si aggiunga che si trovava già in Avignone una delegazione napoletana, composta da Ugo del Balzo, siniscallo della Provenza, Pietro de Cadeneto ed altri, a cui papa Clemente concesse udienza il 14 ottobre e in seguito alla quale egli, tre giorni dopo, ribadiva alla regina Sancia e a Giovanna con una sua lettera il proposito di inviare un legato pontificio come amministratore del regno (LÉONARD, *La jeunesse*, cit., II, Pièces Justificatives, n. V, pp. 400-406, relazione degli ambasciatori, in data 13-21 ottobre 1343; CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I*, cit., in ASPN, a. XXI, n. 21); delegazione che il 18 novembre fece pervenire, per mezzo di Ruggero Sanseverino, la risposta ufficiale del papa. Rimane, cioè, fermo un punto: la volontà del pontefice non sarebbe stata mossa dal proposito dell'invio del legato, e la missione del Petrarca, anche se questa questione avrebbe dovuto trattare, qualunque fosse stato l'esito, non avrebbe mutato nulla delle intenzioni papali.

Ma riconoscere questo non è lo stesso che affermare, che soltanto la faccenda dei Pipino fosse lo scopo dell'andata a Napoli del Petrarca. In primo luogo, il Poeta nelle sue « Epist. Senili » (l. I, n. 1; e l. X, n. 2) dice che si

All'accettazione del primo punto, rigida ed intransigente fu la volontà di Giovanna e degli stessi consiglieri. Ufficialmente tale atteggiamento venne giustificato sotto il profilo giuridico della violazione che ne sarebbe venuta alla volontà testamentaria di re Roberto; in realtà, era in ballo la difesa dello spirito della convenzione stipulata tra Carlo I d'Angiò e Clemente IV all'atto della investitura del regno, come ben vide il Forcellini; e soprattutto da

---

recò a Napoli, quella seconda volta, « su ordine del Romano Pontefice », e non si spiegherebbe la natura dell'intervento del card. Colonna, se fin dal luglio il caso dei prigionieri era divenuto uno dei motivi principali delle lettere pontificie (è bene aggiungere che il Petrarca partì verso la metà di settembre e il 4 ottobre era a Roma; ai primi di dicembre egli si apparecchiava al viaggio di ritorno da Napoli). In secondo luogo, mancano le lettere riservate che egli inviò ad Avignone, e che avrebbero potuto ben altrimenti illuminarci: erano, esse, della stessa indole di quelle inviate al cardinale? Nè si dimentichi che violentissime sono le rampogne, che, pur attraverso gli orpelli letterari e le reminiscenze allusive mitologiche, presentano un dispettoso giudizio negativo sul Consiglio di reggenza. Bisogna riconoscere, poi, che anche se « cappellano pontificio », era pur sempre il Petrarca che ritornava in un ambiente, dove il ricordo della personalità di Roberto d'Angiò rimaneva vivissimo e fatto segno al più grande dispetto. Il che non poteva non far riscuotere autorità a quanto il Poeta aveva in animo di fare dietro incarico del pontefice. Perchè escludere dalle intenzioni di Clemente VI di servirsi della opportunità che simile convergenza di fattori sentimentali e di riverente ossequio offriva per risolvere questioni attraverso i personali e, come doveva parere verosimile, influentissimi contatti di un tale personaggio? Perchè non vedere nella missione del Petrarca un tentativo per eludere l'ufficialità delle trattative, ed evitare gli irrigidimenti delle posizioni rispettive, come fu, e il gravissimo atto della sconfessione del testamento di Roberto d'Angiò a distanza di più di dieci mesi dalla sua morte, e così minaccioso di serie conseguenze per il regno (e il Papato?), specie da parte ungherese? Ma soprattutto appare in luce il caratteristico agire di Clemente VI, che, senza rimettere della sua dignità, era maestro dell'arte del « se tenir et d'attendre », come il Léonard stesso rileva, e aperto alle risoluzioni in via diplomatica, più che disposto alla intransigenza spesso dura ed inflessibile, che fu nella natura del suo successore Innocenzo VI. E questo particolarmente nei riguardi di Giovanna di Napoli. Insomma, ci pare che l'avere, in forma ufficiale, ribadita alla delegazione napoletana la decisione dell'invio di Amerigo di Châlus a Napoli, non escluda l'esperimento svolto in via apparentemente privata e personale, al fine che il provvedimento da prendersi dalla Sede Apostolica venisse accolto, a malincuore forse, ma non imposto. E chiamiamolo pure « emissario », « informatore »: la sua missione ci appare sostanzialmente diplomatica. E non sfugga un altro particolare di molto rilievo, a nostro avviso: il « caso Pipino » non viene mai trattato da solo; la sua soluzione è sempre legata a qualcosa d'altro, come si vedrà, e questo qualcosa era la situazione di Andrea, a Corte.

parte dei Napoletani si cercava di non far andare perduti i troppo grossi interessi dei principi reali, aspiranti alla successione, e delle fazioni che intorno a loro si erano costituite. Le trattative condotte dal Petrarca vennero a fallire e la risposta del papa fu violenta e aspra, quanto l'accoglienza mostrata alle sue proposte. Con la bolla « Ex ore sedentis » il 28 novembre 1343, Clemente VI, con una tesi giuridicamente discutibile, ma politicamente realistica e suffragata da positivi esperimenti di precedenti pontefici circa le cose del Regno, considerando che durante la minorità dei regnanti ne spettava alla Sede Apostolica l'amministrazione e che re Roberto non poteva nel suo testamento contravvenire e disconoscere tale diritto affidando la tutela dell'erede minore ad un Consiglio di Reggenza (27), dichiarava nulla la disposizione del testamento e privava di validità ed effetti gli atti di vendita, di concessione di feudi e di investiture, e destituiva il Consiglio. Contemporaneamente comminava la pena canonica della scomunica alla regina Sancia e ai balii che avessero preteso ingerenza nella pubblica amministrazione. Ne seguì l'interdetto, senza che cessassero le opposizioni, ma sempre più deboli, da parte di Napoli riversate a volte sulla persona del legato, a volte sulla durata della legazione (28), per tutto il gennaio e il febbraio, e fino all'aprile e al maggio del 1344 (29). Finchè a Gio-

(27) ST. CLAIR BADDELEY, *Robert the Wise and his heirs*, Londra 1897, cap. III, p. 322; e cfr. RAYNALDI, *Annales Eccl.*, ad an. 1343, n. 74 sgg.; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 17; e MOLLAT, *Les Papes*, cit., p. 184. Per l'atto di investitura del regno a Carlo I d'Angiò, cfr. A. DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Parigi 1947-49, t. II, p. 354; E. G. LÉONARD, *La Jeunesse*, I, pp. 194-226 e la bibliografia ivi citata. Ma la mancanza di decisive documentazioni rende difficile la comprensione di questo atteggiamento della S. S., ove si consideri che il testamento di re Roberto non aveva ricevuto alcuna solenne riprovazione papale al momento della sua pubblicità, mentre veniva impugnato e dichiarato nullo in alcuna sua parte a distanza di parecchi mesi. L'ipotesi avanzata dal LÉONARD (op. cit., I, p. 234) e secondo cui l'intervento del pontefice all'indomani della morte di Roberto avrebbe assunto « la figura di una intrusione violenta ed ingiustificata », particolarmente in considerazione che la profonda influenza dei Fraticelli a Corte avrebbe sorretto atti di disobbedienza politica, è molto verosimile. Anche perchè non contraddice alla tipica mentalità diplomatica di Clemente VI: « le simple souci de sa dignité, come rileva il Léonard, devait conseiller au Soverain Pontife de se tenir à l'écart et attendre..., le seul développement de la situation napolitaine ferait bientôt paraître et la longanimité du Saint Siège et la nécessité d'une prochaine intervention ».

(28) CERASOLI, cit., in ASPN, a. XXI, doc. XXVIII, p. 28.

(29) Ivi, doc. XXX, p. 29.

vanna parve che un compromesso fosse stato raggiunto: il balio sarebbe stato accetto, anche se mal tollerato, per sei mesi, e il card. Amerigo di S. Martino in Monte, il 24 maggio era a Napoli (30), richiamato, poi, il 13 novembre dello stesso anno (31), ufficialmente dall'incarico, ma continuando di fatto ad amministrare il regno, e dal dicembre in poi in modo più rigoroso.

Il fallimento di questa azione diplomatica pareva che non potesse essere più netto: al di là della pietà con cui il Petrarca considerava la situazione dei suoi protetti, c'era una evidente alterazione dei fatti, se egli li appellava di ficr di galantuomini e parlava di ingiustizie commesse nei loro riguardi, ingiustizie, si badi, che in ultima analisi contraddittoriamente ricadevano ad accusa dell'opera di governo di re Roberto, da lui stesso esaltata, prima, come quanto di più giusto fosse possibile esser fatta da « un re unico », « onore dell'età sua », e « grandissimo » (32). Nè sembrano accettabili come unica causa del mancato raggiungimento degli intenti le difficoltà che sarebbero sorte per la restituzione dei beni ai Pipino e l'ingordigia degli attuali possessori di essi, gli stessi a cui spettava decidere (e vedi Nicolò d'Alife) del destino dei prigionieri, e da cui era ovvio che non sarebbe venuta clemenza. Se la restituzione dei beni in parte venduti regolarmente, in parte donati, costituiva un aspetto del problema, non nuovo del resto nella storia del regno, e forse superabile, la gravissima difficoltà era proprio in quello che non si diceva e che avrebbe portato ad una profonda trasformazione (il che

---

(30) CAMERA, *Elucubrazioni*, pp. 17-18, dal Regesto *Ajmericus* in an. 1344, lit. B. La profonda conoscenza che il card. aveva della situazione italiana dovette essere uno dei motivi perchè venne scelto quale legato; egli, infatti, era stato rettore di Ferrara e della Romagna; dal 1322 al 1332 arcivescovo di Ravenna e nel 1336 governatore della Romagna (R. ZENARI, *Saggio storico. I primi anni del regno di Giovanna I di Napoli*, Massa Marittima 1925, p. 124 sgg.).

(31) CAMERA, p. 28; ed anche RAYNALDI, *Annales*, cit., ad an. 1343; CERASOLI, in ASPN, a. XXI, p. 238; e MOLLAT, cit. p. 185. Gli ostacoli diretti, o indiretti, che la Corte poneva al suo operato avevano spesso indotto il card. Amerigo a chiedere al Pontefice di essere dimesso dall'incarico (cfr. la lettera del papa alla regina, in data 19 nov. 1343; « legatus predictus redeundi ad nos et Sedem Apostolicam frequenter licentiam a nobis cum magna constantia postulavit », in CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I*, cit., in ASPN, a. XXI (1896), II, doc. n. LVI; e E. DÉPREZ, *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patents et curiales se rapportant à la France*, Parigi 1901-1925, n. 1261).

(32) PETRARCA, *De rebus familiaribus*, cit., l. V; anche DI COSTANZO, *Storia*, cit., l. VI; e CAMERA, *Elucubrazioni*, pp. 11-12.

accadde e ne seguirono eventi di incalcolabile portata) nei rapporti fra la S. Sede e la Corona, con un diretto intervento nelle cose del regno, quale costantemente era stata evitato dai primi due d'Angiò e dallo stesso Roberto, e che più che essere determinato dalla debolezza di Giovanna (ma fu proprio la sua fermezza nello scongiurare questa eventualità a compiere la sua tragedia), trovava la sua radice nell'accentuato disagio, che agitava la Curia Avignonese alla ricerca di soluzioni per far sentire la sua influenza in Italia.

La missione del Petrarca era, in verità, ad un punto morto quando egli giunse a Napoli (e fu già osservato da Forcellini) e le eloquenti parole, e i ricordi letterari che infiorano la relazione resa al card. Colonna, dicono che gli erano sfuggite le ragioni più vere di resistenza della Corte napoletana, così come poco capì dell'influenza che colà esercitava fra Roberto (33). E' vero, però, che mancano le lettere riservate che egli inviò ad Avignone sulla faccenda; ma da quanto scrisse al Colonna, è da credere che il loro tenore non doveva essere diverso?

Ora è da domandarsi, per quale ragione mai la questione del Palatino fosse stata congiunta all'altra, in maniera da essere risolte quasi contemporaneamente e superando ostacoli, in verità nè pochi, nè di poco conto.

Non sappiamo se il Petrarca si sia interessato a Napoli anche della lungamente discussa e tanto tenacemente avversata incoronazione di Andrea, e che proprio in quei giorni veniva trattata in

---

(33) FORCELLINI, op. cit., che ha sfatato tutta la leggenda che il DI COSTANZO (*Storia*, cit., I, l. VI, p. 318) aveva ricamato sulla pretesa prevalenza degli Ungheresi fino alla morte di Andrea, e la nefasta influenza avuta nelle cose del regno da fra Roberto: deformazione della realtà storica seguita dal SUMMONTE (*Historia*, cit., P. II, t. III, pp. 398, 413 sgg., 423), dal BZOVIO (*Annales*, ad an. 1343, n. V), dal CAMERA (*Annali*, II, 389; ed *Elucubrazioni*, pp. 3, 10 sgg., 22 sgg., 33, 39, 42). Su i Fraticelli e la loro azione, vedi: F. EHRLE, *Die Spiritualen, ihr verhältniss zum Franciscanorden und zu den Fraticellen*, in « Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters », I-IV, Berlin 1885-88; ed anche: F. TOCCO, *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino*, e: *L'eresia dei Fraticelli*, in « Studi Francescani », Napoli 1909. Per quel che concerne i rapporti tra i Fraticelli e la Corte di Napoli ai tempi di Roberto, v. WADDING, *Annales Minorum*, Roma 1733, t. VII, ad an. 1344, n. 101; ad an. 1316, n. 4; 1331; nn. 3 e 8; 1334, n. 23; e MOLLAT, *Les Papes*, cit., pp. 179-182; M. VAN HEUCKLUM, *Spiritualische Strömungen au den Höfen von Aragon und Anjou während der Höle der Armutstreits*, Berlino 1911-12, « Abhandl. zur mittl. und neu. Geschicht », n. 38).

Avignone (34); ma le scarse indicazioni che si possono ricavare (35), indicano il debole convincimento che si era generato nell'animo del poeta a proposito delle speranze che Andrea cingesse la corona. E sappiamo altresì la difficile posizione in cui versava il giovane principe, circondato da un ambiente ostile, e con pochissimi amici (36).

Finalmente, il 1 agosto 1344, il papa indirizza una lettera a Giovanna, con la quale (37), « quia tamen *noviter* liberationem predictorum nobilium (i Pipino) audivimus esse factam », ringrazia la regina di aver esaudito le sue preghiere e a lei raccomanda i fra-

---

(34) CERASOLI, op. cit., in ASPN, a. XXI, p. 24 sgg. Un violento scontro verbale ci fu, al proposito, fra i delegati ungheresi e quelli napoletani, ad Avignone, che soltanto l'intervento del papa sedò, obbligando i Magiari a chiedere scusa in sua presenza ai legati di Napoli (LÉONARD, *La jeunesse*, cit., I, p. 304).

(35) PETRARCA, *Famil.*, VI, 5. E' la lettera famosa a Barbato di Sulmona, ove si adombrano sul destino del giovane oscuri presentimenti, che il poeta ebbe durante il suo soggiorno napoletano.

(36) Reg. Ang., n. 301, f. 114; e n. 314, f. 127; e CAMERA, *Annali*, II, p. 390. Risulta che tra il 1335 ed il 1338 erano familiari e scutiferi di Andrea gli Ungheresi « Nicola Yule, Nicola Suhet, Nicola filius nutricis », e un « Giorgio » con valletti, e le domestiche di Andrea, le damigelle ungheresi Margherita, Isabella ed Elena: cfr. D. DELELLO, *Istoria del Regno di Napoli*, ed. de Blasiis, in ASPN, a. XVI, p. 371: dopo che Andrea fu trucidato, gli Ungheresi « per non essere in numero grande, ne in potere bastante a puoter far vendeta, cum amara dolia et rabiosa volia se ne torno in Ongria ». Già la regina Elisabetta d'Ungheria, durante la sua permanenza nel regno, fra le tante ragioni che adduceva al papa per indurlo ad incoronare suo figlio, affermava che « si secus fieret, nato meo imineret periculum personale » (LÉONARD, op. cit., II, Pièces Justificatives, n. IX, p. 409, da una lettera al papa, in data del 1343); ed il 27 maggio 1347, quando ormai da tanto l'assassinio si era compiuto, ella ancora esprimeva al pontefice che durante il suo soggiorno era fama (ed una persona, di cui volutamente tace il nome, glielo confermava) e « per evidentia signa apparebat quod procurabatur occulte de morte filii mei ». Anzi, i suoi timori espressi a Clemente VI proprio allora, furono da questi fugati con assicurazioni date per ben due volte (ivi, II, Pièces Justificatives, n. XXXIX, p. 442). Somme enormi Elisabetta aveva speso per poter migliorare la posizione del figlio almeno attraverso il danaro: qualcosa come tredici volte la cifra che era stata offerta da Venezia per la Dalmazia, e tale che si può dire essere stata proprio quella immensa affluenza d'oro in Italia a porre termine alla crisi europea di quel metallo (N. ASZTALOS - ALESS. PETHÖ, *Storia dell'Ungheria* (trad. ital.), Milano 1937, p. 109; ma vedi anche BALINT HOMAN, *Angioini di Napoli in Ungheria* (trad. ital.), a cura della R. Acc. d'Italia, Studi e Documenti, Roma 1938).

(37) CERASOLI, cit., in ASPN, a XXI (1896), fasc. II, p. 232, doc. L.

telli « pro nostra et apostolice sedis reverentia sicut honestas suaserit »(38).

Rimane il fatto, però, che concordemente le testimonianze cronistiche insistono nel far risalire ad Andrea, lo sventurato principe ungherese marito di Giovanna, l'iniziativa di quella scarcerazione, ed il *Chronicon Siculum*, perfino, del ripristino della dignità cavalleresca (« et eos militavit »); e parlano di grave sua responsabilità, poichè in quell'atto ravvisano l'inizio delle future contese del regno, e la causa, o una delle cause, della sua miseranda fine (39).

Che il Palatino fosse legato alla cerchia non troppo larga di fedeli all'ungherese, lo dimostrano non solo il fatto che tra gli in-

---

(38) Il che conferma quanto dice il *Chronicon Siculum*, che riporta la data della liberazione al 24 giugno 1344 (*Chron. Sic.*, a cura di G. DE BLASIIS, Napoli 1887, p. 9). Non ci sembra pertanto esatta quella riportata dallo stesso DE BLASIIS (*Le case dei Principi angioini nella Piazza di Castelnuovo*, in ASPN, a. XII (1887), fasc. II, p. 346, nota 4) del nov. 1343, e ripresa probabilmente dal CAMERA (*Annali*, II, p. 450; *Elucubrazioni*, cit., p. 188). Le stesse ragioni indicano come inesatta la data quale è riferita dall'*Aliud Diarium ab anno 1382 interpolatum antiquioribus notitiis* (v. l'ed. a cura del DE BLASIIS, nella II parte del *Chron. Sic.*, cit., p. 121): « Anno domini MCCCXLIII die XXII ind.(?) in festo sancti Johannis Battiste liberati fuerunt de carcere per regem Andream Palladinum Altamure et fratres ».

(39) *Chron. Sic.*, cit., l. c.: « rex Andreas liberavit de carcere Castri Capuani comitem palatinum et fratres »; ed anche: not. DOMENICO, *Chron. de rebus in Apulia gestis*, in MURATORI, *RIS*, XII, 552: « (Andrea) contra voluntatem omnium dictum palatinum et fratres eius a Castro Capuano prefato quo tenebantur ligati, liberari mandavit. Sed talis liberatio fuit in factum destructio suae personae ». E le *Istorie Pistoresi* (in MURATORI, *RIS*, XI, 522; ed anche l'ed. a cura di S. A. BARBI, Città di Castello 1927, p. 230): « Dopo la morte di re Andrea, lo conto paladino, lo quale re Uberto (Roberto) avea tenuto gran tempo in prigione e lo re Andrea come fue fatto re [il che non risponde al vero] ne lo avea tratto contro la volontà delli altri reali, per tema che avea di loro e per grande amore che lo re Andrea portava al ditto conte... ». E nella *Vita Nicolai Laurentii* (in MURATORI, *Antiquit. Ital.*, da « *Historiae Romanae fragmenta* », t. III, 869: « Per le tue (del Pipino) stommacherie, lo re Roberto te impresonao in perpetuo carcere. Lo re Andrea te liberao, e fonne amaramente morto. Da la mano de li regali campare non potevi. Sola Roma te recepeo e te salvao ». Perchè mai il suo nome e non quello di Bertrando del Balzo, nominato consigliere e familiare di Andrea, e incaricato di vegliare su tutto quello che gli riguardava (G. WENZEL, *Monumenta Hungariae historica. Acta Extera*, Budapest 1874-1876, vol. II, p. 38, dal Reg. Ang. 336, f. 70)? o quello di Pietro di Montefusco, anch'egli nominato il 13 dicembre segretario di Andrea? Ma sono nomi legati all'ambiente di Corte: si sa che il del Balzo faceva parte dell'ambasciata di Luigi Durazzo ad Avignone.



criminati della uccisione di Andrea ci fu un suo capitale nemico, Gasso di Dinisiaco, espressione di quel gruppo di baroni napoletani legati alle fazioni dei principi reali; non solo la certa invidia e il forte malanimo che i Pipino, ed in ispecie Giovanni, suscitavano allorchè « ritornati a vivere splendidamente », comparivano « nullo reservato regali honore » nella Piazza delle Corregge a giostrare con bandiere più alte e più numerose di quelle stesse dei reali e dei principi del sangue; ma soprattutto lo dimostra la fuga precipitosa da Napoli in seguito ai tumulti suscitati dai principi, allo indomani della morte dell'Ungherese (40). E il vedere il suo nome insistentemente legato alle sorti delle decisioni che il re d'Ungheria, Lodovico, si accingeva a prendere per vendicare il morto fratello, è motivo di più per ritenere che la liberazione sarebbe potuta essere molto gradita a Lodovico d'Ungheria, volto alla ricerca di amici nel regno, e forse indotto a sperare nei Pipino un valido appoggio all'infelice Andrea, fra tanti emuli e fiere opposizioni, non esclusa quella di sua moglie. Si spiegherebbe l'insistenza con cui papa Clemente ne sollecitava la scarcerazione, come uno di quei passi diplomatici capaci di porre in rilievo le buone intenzioni della Sede Apostolica verso lo stesso Ungherese, instancabile nel chiedere che fosse mantenuta fede ai patti stretti al momento del matrimonio di suo fratello, e preoccupato della posizione sempre più difficile in cui quest'ultimo versava.

Ma non ci sembra, in ultima analisi, neppure da escludere che la liberazione si prospettasse al papa quale contropartita con cui bilanciare la mancata incoronazione di Andrea, offrendo a questi un ampliamento di appoggi all'interno del regno e sperando, forse, di tacitare i timori, purtroppo fondati, che da tante parti si nutrivano. La fine di Andrea riduceva in nulla tali sforzi (scarsi, invero, ed insufficienti) e riportava con maggiore drammaticità le accuse magiare alla politica della Santa Sede, suggerita in gran parte da influentissimi Cardinali, se con essi, al dire di alcuni cronisti (41), Clemente VI si dolse « in piuvico concistoro ch'ellino erano cagione della... morte

(40) *Istorie Pistor.*, a cura di S. A. BARBI, cit., p. 231, nota 1; e cfr. la *Vita Nicolai Laurentii*, cit., in MUR., *Ant. It.*, III, 863: « Era in quelli tempi a Roma uno Conte cacciato da lo Regno. Missore Janni Pipino nome havea, Paladino de Altamura, conte de Minorvino ».

(41) G. VILLANI, X, 61; BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, ed. a cura di V. DE BARTHOLOMEIS, Roma 1907, str. DCLIV, pp. 147-48: « Se in questo pecco, Christo me llo perdone: Pareme che la Ecclesia ecco multo peccone; Chè tanto lo tricò che lo re non coronone ».

(di Andrea) per aver tanto indugiato la sua coronazione ». E' ben vero che coloro su cui erano state riposte le fiduciose attese dettero presto prova delle loro reali intenzioni, rivolte, al di là di tutto, a ricostituire il perduto dominio, ed anche più, con spregiudicata scelta di mezzi; ma questa ipotesi dà senso alle parole dei cronisti, e ai quanto meno difficili altrimenti, a spiegare, maneggi diplomatici che papa Clemente andava svolgendo a favore dei Pipino.

Il ritorno di costoro alla libertà non significò la « restitutio ad integrum » di quel che era stata la posizione loro prima della ribellione e del processo: troppe, le cose cambiate, e troppe persone potenti erano interessate a che non avvenisse. Raimondo del Balzo e Roberto di Sanseverino, i due che li avevano debellati a suo tempo, creati capitani generali a vita di Terra di Bari e Terra d'Otranto avevano eliminato moltissimi seguaci degli ex-ribelli, dannando altri, i vivi, a tali multe da ridurli ad estrema povertà (42). La Puglia un tempo sede del loro dominio, conosceva allora lotte di altra natura, che erano sì il risultato degli intrighi dei principi del sangue e la tristissima realtà di una dinastia avviata allo sfacelo, ma anche il segno di un profondo malessere che agiva nel tessuto sociale per il contrasto originato dall'accentuata ripresa di un'anacronistica fisionomia feudale del regno e la sua insufficienza ad adeguare le proprie risorse economiche al nuovo respiro che una diversa circolazione finanziaria, più duttile e più mobile, e un nuovo indirizzo del commercio generatore di vivaci fenomeni sociali facevano spe-

---

(42) NOT. DOMEN., *Chron.*, cit., in *RIS*, XII, 553; ed C. MINIERI RICCIO, *Genealogia*, cit., in *ASPN*, a. VII (1882), fasc. I, pp. 49-55. Ma la lettera circolare che il papa, ancora ignaro dell'assassinio di Andrea, inviava il 21 sett. 1345 (Reg. Vat. 139, n. 411-422) ai grandi signori del regno, perchè, usando la loro influenza facessero in modo che avesse luogo l'incoronazione di Andrea, porta l'indirizzo anche dei conti di Altamura e di Terlizzi, e di Roberto di Capua, conte di Altavilla. Segno che la nostra città era ritornata sotto il dominio dei Pipino? Il rogito di notar Mandino Aversano, che portava incluso il Palatino fra i presenti alla cerimonia della prestazione di omaggio da parte di Giovanna al legato pontificio, gli dà il titolo nobiliare che solitamente si rinviene a lui attribuito, ma non lo menziona fra i signori infeudati del reame. Il che fa supporre che il titolo usato fosse puramente onorifico. Anche se le lettere del pontefice lo raccomandano alla regina (CERASOLI, cit., a. XXI, n. L, dal Reg. Vat. 138, n. 193), al re Andrea (Reg. Vat. 138, n. 194) e al legato (BADDELEY, p. 518; DÉPREZ, nn. 1010-1011; LÉONARD, I, p. 364), nessuna menzione lo riporta tra i grandi del regno destinatari delle lettere pontificie, con le quali veniva raccomandato l'arrivo del nunzio apostolico, il 30 gennaio 1345 (DÉPREZ, n. 1447, dal Reg. Vat. 138, nn. 759-788).

rimentare in altre parti d'Italia. La Puglia, come sempre era stato, ancora una volta indicava la crisi economica e politica in cui si dibatteva il regno, ed ancora una volta le sorti della monarchia meridionale erano decise in questa regione.

Anche se nell'ombra, l'azione di uomini nuovi incideva sulla guida politica delle cose del regno e la necessità del compromesso che quotidianamente bisognava accettare, in una tremenda incapacità di promuovere idee nuove e forzati ad azioni, per quanto abili, ma chiaramente destinate a salvaguardare la sopravvivenza, indicava la crisi in atto. L'accortissimo Niccolò Acciaiuoli era la figura dominante in questi giorni e muoveva le pedine del gran gioco fra i Durazzo (ormai certi della successione al trono, per il matrimonio di Carlo con Maria, sorella della regina) (43), e i Taranto, delusi nelle loro ambizioni e accesi di rancore nei confronti della casata consanguinea ed antagonista.

Il capitano generale di questi ultimi, Giacomo Cavalcanti, sommuoveva la guerra nella regione pugliese, ove si era già recato Luigi di Taranto, e assediava Venosa e poi Melfi, mentre Bitonto, pur cinta da un cerchio d'armati, non cedeva ed obbligava gli assalitori a preferire una composizione alla lotta, dietro versamento di 500 once (44). Era una situazione, insomma, che non avrebbe mai potuto consentire ai Pipino un loro reinserimento efficace nella vita pubblica. E ciò era noto ad Avignone; ma proprio questo rivela come l'abbinamento della questione loro con altre di ben più vasta portata politica fosse un'abile manovra che, senza nuocere a Giovanna, avrebbe mostrato le intenzioni di Napoli e della S. S. ben disposte verso Budapest.

---

(43) « La prese per forza » (SUMMONTE, *Historia*, t. III, p. 354); ed il VILLANI, aggiunge che il Durazzo si procurò segretamente dispensa dal Papa per mezzo del card. Egidio di Périgord, suo zio materno (G. VILLANI, XII, 9), cosa che not. DOMENICO conferma, con vivacità di particolari sugli intrighi della duchessa Agnese e di Margherita di Ceccano, che per i suoi buoni uffici ebbe in dono i casali di Ceglie e di Binetto, in Terra di Bari (*Chronicon*, cit., XII, 556; e su Margherita, v. MINIERI RICCIO, *Genealogia*, in ASPN, a. VIII (1883), fasc. IV, p. 594, dal Reg. Ang. 1335 D, n. 299, f. 287).

(44) NOT. DOMEN., *Chron.*, XII, 558. Il 26 novembre 1344 il Cavalcanti aveva chiesto ed ottenuto l'autorizzazione a ritornare al servizio dell'imperatrice Caterina di Courtenay e dei suoi figli « in quibuscumque partibus ad suam liberam voluntatem »: egli che era rientrato a Firenze « de partibus Ampulee », dove aveva soggiornato « tamquam magister justiciarius pro domina imperatrice » (dai « Capitoli del Comune di Firenze », t. XVI, f. 233; e « Inventario » dello stesso fondo, t. II, p. 631, in Arch. di Stato, Firenze).

Ma gli avvenimenti precipitarono: il 18 settembre 1345 Andrea d'Ungheria, complice forse la sua stessa moglie (45), veniva ucciso ad Aversa. I Taranto ritornavano nelle grazie di Giovanna (e Roberto si inimicava con suo fratello Luigi, per aver questi, con gli apparecchi di farsi consorte della regina, distrutto i suoi piani), mentre Carlo Durazzo non otteneva più il ducato di Calabria, con esso perdendo la speranza alla successione, e gravissima si profilava per il regno la minaccia di una spedizione punitiva che Lodovico di Ungheria apprestava. Tafferugli e scandali nascevano in ogni dove e la guerra civile si profilava irrimediabile: Luigi Taranto con i suoi capitani Giovanni Rebellato e Marco de Nucella tendeva insidie al Durazzo, che dal canto suo faceva di Cerignola, e di Gravina probabilmente, piazzeforti, donde partivano armati per le scorrerie e le violenze, che venivano rintuzzate dal Cavalcanti (46); finchè questi, ridottosi presso l'Aquila a fronteggiare la minaccia di quegli abitanti alleati dell'Ungherese (47), cadeva loro prigioniero. Poi, la breve concordia stabilita fra Luigi Taranto e Carlo, e la promessa a costui del matrimonio, da celebrarsi a suo tempo, fra sua figlia Giovannella e il piccolo Carlo Martello, erede al trono, e già duca di Calabria e principe di Salerno; ma i sospetti del Durazzo che la fede non sarebbe stata mantenuta, avvalorati probabilmente dal sentore delle nozze che Giovanna avrebbe, in effetti, contratto il 20 agosto (48),

---

(45) E. G. LÉONARD, *Lettres écrites par Elisabeth et Louis de Hongrie au pape Clement VI après l'assassinat du roi de Sicilie André* (1346-47) in « Misc. studi in on. di M. Schipa », cit., pp. 201-219; è l'interessantissimo carteggio del re d'Ungheria e sua madre con il papa, che integra con la sua documentazione le lettere di Clemente VI riportate dal Theiner (A. THEINER, *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, Roma 1859-1860), con una più ampia luce sugli orientamenti della Curia Avignonese circa le accuse di colpevolezza che i reali d'Ungheria avanzavano violentemente nei riguardi di Giovanna.

(46) NOT. DOMEN., *Chron.*, XII, 571.

(47) Secondo le *Storie Pistor.* (in *RIS*, XI, 522) gli aiuti a Lallo dei Camponeschi dell'Acquila furono portati dal Palatino (Nicola Ungaro?), mentre il VILLANI (op. cit., cap. XII, 71) afferma che Lallo nell'ottobre ebbe aiuti da Ugolino de' Trinci di Foligno. La stessa considerazione mi pare si debba ricavare da BUCCIO DI RANALLO, una sicura fonte per gli avvenimenti di questo periodo (*Delle cose d'Aquila*, in MURATORI, *Antiquit. Ital.*, t. VI, str. 653 sgg. e cfr. l'ed. del DE BARTHOLOMEIS, cit., p. 147 sgg.).

(48) « Abominevole peccato », le chiama il VILLANI (op. cit., cap. XII, 99). Vedi, sulla dispensa per questo matrimonio: CERASOLI, cit., in ASPN, a. XXI, fasc. III, p. 465, docc. CXXIX, CXXXII, e CXXXIV; ed ancora, il fasc.

portarono il 16 agosto all'abbandono dell'assedio dell'Aquila, forse neppure calorosamente sostenuto dai reali di Napoli, e già compro-

---

IV, p. 673, doc. CXLVII. Sulla concordia, v. CAMERA, *Elucub.*, p. 45; LÉONARD, I, pp. 666-667.

Esse furono in gran parte opera di Nicolò Acciaiuoli, che «tenne fede di amante anche in questo alla morta Caterina di Courtenay, raccogliendone il pensiero» (DE BLASIS, *Le case*, in ASPN, a. XII (1887), fasc. II, p. 365) e rivelandosi accortissimo pronubo, come attesta M. VILLANI (op. cit., I, 9), e conferma M. PALMIERI (*Vita di Nic. Acc.*, in *RIS*, XIII, 1208) «in aulam regiam addit [Lodoycum], ibi remotis arbitris cum renitentem manu lacertosque deprehensum ad genialem thorum traduxit»).

La Corte Avignonese conservò un atteggiamento che si prestava ad equivoci: il papa aveva esplicitamente escluso che avrebbe dato il consenso al matrimonio da contrarsi fra Giovanna «et aliquem de domo predicta Sicilie, praesertim principem Tarentinum vel Lodovicum fratrem suum», in una lettera inviata il 18 genn. 1347 al re d'Ungheria (THEINER, *Vetera Monumenta*, cit., 728). In un'altra, invece, della fine di febbraio diretta a Bertrando di Deux, card. di S. Marco, inviato per la inquisizione sulla tragedia del povero Andrea (ivi, 720) e per scoprire i colpevoli senza risparmiare alcuni, principi o regina che fossero implicati, (ed era l'intenzione più cospicua della ingerenza della Sede Apostolica nelle cose del regno ma quasi completamente fallita), null'altro confessa di poter aggiungere sul «tractatu inito» del matrimonio, tranne che «multas infestationes» aveva avuto ed ancora aveva dalla regina e dal re di Francia (la tempesta abbattutasi sul regno, era, secondo costui, «quod regina ipsa caret viro»: cfr., ivi, 744, 746 del 21 giugno 1347), ma che per altre cause ben note al cardinale, «pro utilitate regine ut regno (sic) negocium hucusmodi differimus» (ivi, 734). La dispensa papale al matrimonio venne concessa l'anno dopo (RAYNALDI, *Ann. Ecc.*, cit., ad. an.), a significare l'opposizione che la Curia aveva mostrato ad esso, e che il consenso era dato per evitare ulteriori sciagure allo sventurato reame. Non si possono escludere, però, le buone intenzioni del papa, preoccupato, in quel momento tanto incerto, di non far precipitare gli eventi già complicati per la minaccia dello Ungherese, e incline a soluzioni di compromesso (ma il problema del regno si inseriva nel più ampio quadro delle relazioni internazionali della Sede Apostolica, specie con l'Impero, e veniva considerato alla luce di quanto si poteva ottenere attraverso rappresentanti non sempre efficienti e non sempre d'intesa con le direttive); soluzioni contraddittorie, forse, e inidonee a stornare le difficoltà che maturavano (ma vedi: CERASOLI, cit., in ASPN, a. XXI (1896), fasc. III, doc. CV del 5 agosto 1346; doc. CXXXVII, del 3 maggio 1347; e ivi, fasc. IV, p. 673, doc. CXLVII del 23 ott. 1347). Erano atteggiamenti che non si addicono ad una rigorosa linea di condotta, quale l'intransigente coerenza doveva imporre; ma sarebbe molto discutibile credere che facessero parte di un piano così chiaramente nocivo per tutti, papato compreso, il quale constatava come gli interventi suoi sempre frequenti, ma per nulla risolutivi, nell'amministrazione del regno avevano reso le cose più complicate e il potere centrale più debole. Significativa è la domanda che Bertrando di Deux poneva a Cle-

messo dalle molte defezioni dei baroni (49), primo fra tutti il conte di Sanseverino, e di nuovo alla rottura delle parti.

## 2. — LA LOTTA IN TERRA DI BARI FINO AL CONVEGNO DI BISCEGLIE, NELL'APRILE DEL 1349.

Giungeva la fine dell'estate del 1347; da tempo i baroni, in ispecie il conte di Fondi, ritornati nei loro domini avevano dato inizio a persecuzioni ed eccidi dei sostenitori di parte regia, e a nulla valevano le ingiunzioni della regina (50). Molte terre, prima fedeli, si erano ribellate.

mente VI su quale utilità mai sarebbe venuta alla Chiesa, ove Lodovico d'Ungheria avesse invaso il regno, dal fatto che egli, Bertrando, gli si opponesse debole e disarmato nemico (dalla lettera pontificia del 3 maggio in Reg. Vat. 140, n. 1226: THEINER, t. I, n. 1111; c. BADDELEY, p. 506). Ancor più, la risposta che il pontefice diede a Bertrando, il 21 aprile 1347, che era meglio lasciare la responsabilità delle azioni alla regina, piuttosto che accogliere il suggerimento che gli dava il legato, di prendere nelle sue mani la direzione del Regno (THEINER, t. I, n. 1109, dal Reg. Vat. 140, n. 1224, ma con la data riportata a due giorni prima delle Calende di Marzo). Il DE BLASIIS (*Le case*, cit., p. 365) suppose che, nonostante la bolla venisse concessa l'anno dopo, la licenza alle nozze era stata data da Bertrando di Deux prima e, contrariamente a quanto sostengono Raynaldo e il Muratori, appena dopo che il matrimonio fu celebrato, siccome appare da alcune parole (« postquam dispensationem inter Johannam reginam... et nobilem Ludovicum...: aliosque regales taciendas commisimus »: THEINER, op. cit., l. c., dalla lettera pontificia del nov. 1347). Tuttavia la preoccupazione di non generare più divisione nell'interno del Paese, accettando il fatto compiuto di fronte all'imminente e, come pareva, del tutto inevitabile venuta di Lodovico d'Ungheria (nei cui confronti la politica pontificia non poteva essere favorevole), spinse a soluzioni che non sarebbero state prospettate e favorite in circostanze diverse. Non una volta Clemente VI aveva insistito affinché il principe di Taranto, il duca di Durazzo e i loro fratelli « invicem concordia inter ipsos reformantur », e che « depositis particularibus odiis atque rancoribus quibus dediti sunt », facessero lega con le città e i signori d'Italia di parte guelfa (THEINER, cit., 719, 746): inviti che peccano, se mai, di ingenuità e che non avrebbero aperto quella valvola di scarico alla tensione già alta nel regno, come forse si sperava, ma che ci sembrano escludere piani precostituiti presso la Curia Pontificia.

(49) NOT. DOMEN., XII, 573; e G. VILLANI, cap. XII, 89, che ne ritrova tre fondamentali ragioni: nella scadenza dei tre mesi (la « quarantina ») pattuiti per il servizio, nella difficoltà di disporre del danaro per il soldo agli stipendiari, e nell'arrivo degli Ungheresi guidati da Ugolino dei Trinci. Cfr. altresì il *Chron. Estense*, in MUR., *RIS*, XV, 442; BUCCIO DI RANALLO, cit., strofe DCCXII; e E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1893, t. II, cap. II.

(50) NOT. DOMEN., XII, 573.

La debolezza dei poteri centrali, l'affannosa insufficienza mostrata nel ristabilimento dell'ordine, gli intrighi accrescevano le diserzioni e il disordine micidiale. L'episodio della « guerra d'Abruzzo e di S. Germano », il fatto d'arme di Traetto (51) fra gli armati del conte di Fondi e l'esercito reginale, e la sconfitta di quest'ultimo, davano il senso del dramma che stava per essere portato a compimento, e che con l'arrivo di Lodovico d'Ungheria nell'Aquila, la vigilia di Natale dello stesso anno (52), entrò nella sua fase critica. I reali, nello smarrimento della situazione, affrettarono i preparativi della fuga per Avignone, effettuata alla metà di gennaio del 1348 (53), mentre Carlo di Durazzo impartiva ordini ad Albizzo di Tuscia di munire il castello di Monte S. Angelo, facendovi trasportare il frumento raccolto dalle sue masserie di Lucera, Palmula, Bisceglieto, Candela, e Gravina (54). Ma la vendetta dell'Ungherese, subdolamente condotta, rese effimeri i suoi preparativi; nè l'aver avuto in precedenza segrete intese con lui e l'aver fatto fallire il tentativo di accordo tra i principi del sangue propugnato a Capua da Luigi Taranto, nè l'aver tentato con una ambasceria solenne di fare atto di sottomissione a Benevento, nè l'essere pressocchè immune da colpa palese nell'uccisione di Andrea, lo salvò (55): fu trucidato negli ul-

(51) Da altri cronisti si parla di un castello d'Itri (G. VILLANI, XII, 75); ma vedi, per le azioni del conte di Fondi, il *Chronicon Suessanum*, in PELLICIA, *Raccolta di varie croniche, aiari... del Regno di Napoli*, Napoli 1780-1782, vol. I, pp. 67-76.

(52) Partito, come s'è detto, da Budapest il 3 nov., era a Verona il 2 dicembre successivo (la data dell'8 dic. è affermata dal LÉONARD, t. II, p. 3, n. 6), il 10 a Modena, e il giorno dopo a Bologna, ove si intrattenne due giorni; era a Foligno dal 20 al 22, ad Aquila il 24 dic. Senza attraversare il Volturno, che forse avrebbe potuto, almeno, ritardare l'avanzata, egli deviò da Benevento, seguendo la classica via dell'invasione a suo tempo sperimentata vittoriosamente dal primo Angioino; ed era a Benevento l'11 gennaio, ed il 16 ad Aversa. Il 23 dello stesso mese Carlo Durazzo era ucciso in questa città (G. VILLANI, XII, 107).

(53) Più esattamente il 15 (CAGGESE, alla voce « Giovanna I, regina di Napoli » in « Enciclop. Ital. »; e *Biogr. Univ. antica e moderna*, Venezia 1825, vol. XXXIII, p. 474). Il VILLANI (XII, 115) la dice giunta in Provenza, a Nizza, il 20 genn. Sull'arrivo di Giovanna, v. la lettera che Clemente VI le indirizzava il 27 dello stesso mese, con la quale la invitava a sperare e ad avere fiducia nell'opera di lui, in: CERASOLI, cit., a. XXI, fasc. IV, p. 682, doc. CLXI. Per la fuga di Luigi di Taranto e Nicolò Acciaiuoli, v. il *Chronicon Sanese*, in MURATORI, *RIS*, XV, 128; e G. VILLANI, XII, 115.

(54) NOT. DOMEN., XII, 578.

(55) G. VILLANI, cap. XII, 112; ed anche il *Chron. regiense*, in MUR., *RIS*, XVIII, 66. Sul convegno, v. BUCCIO, str. DCCI; *Istorie Pist.*, ed. Barbi, p. 232.

timi di gennaio, mentre i suoi fratelli Ludovico e Roberto, insieme con i cugini Roberto e Filippo di Taranto, venivano inviati prigionieri in Ungheria (56). La vedova di lui, Maria, non ultima causa della morte del marito (57), riparava con i suoi figliuoli presso la sorella, in Provenza.

(56) NOT. DOMEN., XII, 583-84; ed anche i *Diurnali Napoletani*, in MUR., *RIS*, XXI, 1033, (e per questa cronaca, v. l'ed. a cura del FARAGLIA, Napoli 1895, p. 5). Inoltre, CORTUSIORUM, *Hist.*, cit., in MUR., *RIS*, XII, 925. Secondo il SUMMONTE, la data è il 2 febbraio (op. cit., t. III, p. 373), ed è confermata dal VILLANI (op. cit., l.c.). La responsabilità di Carlo, come principale colpevole della morte di Andrea, venne affermata nel quarto e quinto discorso che sarebbero stati pronunciati alla presenza del papa dai componenti dell'ambasciata ungherese, giunta ad Avignone alla fine di febbraio o ai primi di marzo del 1346, e formata dal duca Alberto di Sterlitz, parente di Lodovico, dal conte Tommaso Huynart e dal conte Chenuto Wgut, e dal prevosto Giacomo di Bàcs (v. Ms. II, VII, 4 della Bibliot. Naz. di Firenze). Ma il LÉONARD (op. cit., t. I, p. 514) ha messo fondatamente in dubbio la data, portandola a dopo l'esecuzione di Carlo ad Aversa, poichè le lettere che gli stessi ambasciatori per l'occasione presentarono a Clemente VI non fanno alcun esplicito cenno a siffatta responsabilità (v. le lettere II, III, IV, del 15 gennaio 1346 del re ungherese, in LÉONARD, t. II, Pièces Justificatives, n. 24, 25, 26, pp. 425-428), ma accomunarono insieme la regina Giovanna e sua sorella Maria, i Durazzo e i Taranto. (V. inoltre la requisitoria riferita da not. Domenico, in *RIS*, XII, 582, e n. ed. a cura di A. SORBELLI, Città di Castello 1903, p. 42, ma in effetti mai pronunciata, se è vero che Carlo fu ucciso « senza essere stato ascoltato, senza aver nulla confessato, senza che gli fosse stata fatta conoscere la causa della morte »: LÉONARD, t. II, p. 40, da una lettera di Clemente VI al card. Guido di Bologna, il 23 marzo 1349). Tenendo conto di quel che dicono concordemente le fonti cronistiche, e part. quella di not. Domenico, Lodovico d'Ungheria avendo messo freno al suo furore, poichè era evidente che il gran numero dei delatori significava mala fede, ordinò che si procedesse giudizialmente contro gli accusati. Era come dire, che fino ad allora si era proceduto senza ombra alcuna di giustificazione giudiziaria nelle esecuzioni capitali, e fra queste l'uccisione del Durazzo. Non s'intende, quindi, l'affermazione riportata nella *Storia d'Ungheria* di N. ASZIALOS - A. PETHÖ, da noi già cit., a p. 110: « (Lodovico) trovò Carlo di Durazzo colpevole dell'uccisione di suo fratello e lo inviò al tribunale di guerra ».

(57) «...bene nosti, quod ex testamento recolende memorie domini proavi nostri Roberti, Maria sua nepos, quam fraudolenter tibi conjugem sociasti, nostra consors fuerat constituta. Tu ergo fallaci ductus audacia, illam tibi ausus fuisti suscipere in uxorem; quod si negare volueris, nequaquam poteris, quoniam evidenter apparet, nec ulla causa legitima te excusat »: questa, una delle accuse che Lodovico d'Ungheria addebitava al Durazzo e che rinfacciò nel truce discorso dopo la famosa cena e l'arresto dei principi reali, il 20 genn. 1348 (*Chron. Estense*, in MURATORI, *RIS*, XV, 443; ma G. Villani



Le vendette seguitarono, finchè gli omaggi dei magnati del regno indussero l'Ungherese ad atti di minore ferocia. Primi a fare

(XII, 112) la porta avvenuta il 24; cfr. anche NOT. DOMEN., in *RIS*, XII, 582).

A cominciare dal 1332 ebbero inizio le trattative da parte di Roberto d'Angiò per portare a termine il divisato progetto delle nozze fra le sue nipoti Giovanna, ormai dichiarata erede al trono (DE BLASIIS, *Le case dei Principi angioini*, in *ASPN*, a. XII (1887), fasc. II, p. 326, dal Reg. Ang. 1330 A, 281, f. 19r-20 del 4 nov. 1330) e Maria, rispettivamente con Lodovico ed Andrea di Ungheria. Gli ambasciatori, già venuti ed andati più volte, erano, nel giugno di quell'anno, di ritorno, e il 16 dello stesso mese il papa aveva concesso la dispensa « de matrimonio, seu de matrimoniis inter dilectos nobiles viros Ludovicum et Andream... et dilectas filias in Christo nobiles mulieres Johannam et Mariam » (THEINER, *Vetera monumenta*, cit. I, 589). Che anzi, egli stesso, scrivendone al re e alla regina di Ungheria, ne premurava l'adempimento al punto che non sarebbe per nulla strano pensare che provenisse dalla Curia d'Avignone almeno parte del disegno delle duplici nozze così concertate: Lodovico, il primogenito, avrebbe dovuto sposare Giovanna, e in caso di sua morte prima dell'età conveniente a consumare il matrimonio, Andrea. Morendo invece Giovanna, Lodovico avrebbe preso a consorte Maria; e se la morte avesse colto entrambi i fratelli, Maria avrebbe dovuto prendere in marito uno dei figli superstiti del re d'Ungheria (THEINER, cit., I, 590). Ci fu, però, dopo, una condizione (e non si sa perchè un accordo formulato con tanta abbondanza di particolari venisse in seguito mutato; ma v. l'ipotesi del LÉONARD: « il est plus probable que Robert, donnait, pour le besoin du moment, le valeur de stipulation fermes à de simples échanges de vues », in op. cit., I, p. 222), secondo cui, morendo Giovanna, « voluit et statuit rex Sicilie (Roberto), quod eadem Maria secundogenita usque ad legitimam etatem et annos discretionis innupta maneat » (THEINER, l. c.). Successivamente fu di nuovo promessa a Lodovico, come appare dal testamento di re Roberto (LUNIG, op. cit., II, 1105), « propter certas condiciones secretas, que ipsum dominum regem movent sicut expressit »; e nella impossibilità di tali nozze, Maria sarebbe andata sposa invece, ad uno dei figli del re di Francia, al figlio maggiore Giovanni, duca di Normandia (il futuro Carlo V), o al secondogenito Filippo, che fu duca d'Orléans e conte di Valois.

Maria sposò, invece, come sappiamo, Carlo Durazzo, e Lodovico, risentito, rimproverava papa Clemente VI per la bolla concessa. Le discutibili scuse che questi addusse, danno fede alle parole dei cronisti, che dicono dell'appoggio offerto dal card. di Périgord-Talleyrand alla sorella Agnese, madre del Durazzo (*Chron. di Partenope*, III, 14: « precedente la dispensatione de papa Clemente... procurante lo cardinale Pectagorigo »; e M. VILLANI, *Cron.*, cit., I, 11: « con l'aiuto dello zio cardinale di Pelagorgo »; e NOT. DOMEN., l. c. Su Bruniscenda di Foix, madre di Agnese e del card., e sulla sua influenza alla Corte di Avignone, in particolare su Clemente V e Giovanni XXII, vedi: G. VILLANI, cap. IX, 58; ed il *Chronicon* di FRA PIPINO, in MURATORI, *RIS*, IX, 752; inoltre: DE BLASIIS, *Le case*, cit. p. 173). Ma fa fede anche la lettera, con la quale, attesi i servigi prestati e che avrebbe

sottomissione, i Sanseverino: Ruggero, già arcivescovo di Bari e traslato da Clemente VI a Salerno nel 1347, Roberto e Ruggero conte di Tricarico e Chiaromonte; poi, Raimondo del Balzo e Fran-

potuto prestare a lei e ai suoi figli, «et potissime attentis laboribus et favoribus per eum prestitis in maritaggio Caroli ducis Duracii... ex quo domus nostra et liberorum extitit multis honoribus et comodis ampliata», gli cedeva tutti i diritti che essa poteva vantare sulla eredità del comune fratello Archembaldo (BALUTZE, *Vitae Paparum Avenionensium*, Parigi 1693, II, 628).

Deboli sono le argomentazioni prodotte dal papa: egli aveva concesso, diceva, una dispensa generica al Durazzo, per mezzo della quale avrebbe potuto sposare «qualsiasi nobildonna fedele e devota alla Chiesa di Roma», senza nominare alcuna persona («nulla nominata persona»), e purchè fossero salve le esclusioni di consanguineità e di affinità di primo e secondo grado; il Durazzo, poi, «pretextu dispensationis huiusmodi, nobis ignorantibus, cum dilecta filia in Christo Maria secundogenita quondam Caroli primigeniti dicti Roberti regis, ducis Calabriae, nepte regis predicti, contraxit» (THEINER, cit. I, 718). Il 29 maggio 1343 in una lettera a Giovanna e a Sancia affermava che il matrimonio tra Carlo e Maria «super quo dispensatio nostra gratiose precesserat, propter bonum quod inde tam domui regie quam utilitati rei publice proventurum sperabamus et speramus», gli era grato (LÉONARD, I, p. 245); il che voleva dire che la S.S. aveva operato una scelta tanto nei riguardi degli Angioini d'Ungheria, quant'anche fra le famiglie reali cadette. Su questo matrimonio e sui «rumores» che ne nacquerò, e le raccomandazioni del papa a Carlo, a sua madre, a Maria e a Giovanni, cfr. CERASOLI, op. cit., in ASPN, a XXI, fasc. I, docc. V, VI, VII, VIII, IX, del giugno 1343.

Erano parole, quelle, che ben potevano confermare l'Ungherese nei suoi dubbi e tramutarli in certezza, se, come pare, tutte le insistenze mostrate dai principi angioini per sollecitare l'incoronazione di Andrea non erano sincere: due volte Luigi Durazzo, infatti, si era recato presso il papa «per ardua et utilia negotia» (DE BLASIS, op. cit., p. 353, dai Regg. Angg. 1343-4, B, n. 337, f. 165t; e 1343-44 D, n. 339, f. 380), e il card. de Périgord fu accusato da Luigi di Ungheria di aver aiutato i nemici di Andrea (THEINER, op. cit., 710). Per la complessa questione matrimoniale e gli sviluppi che ancor dopo diversi anni essa ebbe, v. L. OVÁRY, *Negoziati tra il re di Francia e il re d'Ungheria per la successione di Giovanna I*, in ASPN, a. II (1877); e dello stesso A.: *Monumenta Hungariae Historica*, II-III (1342-1440), Budapest 1875-76.

Molto danaro pare che fosse stato «seminato» nella Curia Avignone, perchè l'incoronazione di Andrea venisse sospesa (*Anonymi Itali Breviarium*, in MUR., *RIS*, XVI, 284, e n. ed. a c. di A. F. MASSERA, dal tit. *Marca di MARCO BATTAGLIA DA RIMINI*, 1913, p. 52: «cum eorum (di Giovanna e dei principi reali) tractatibus pecunia seminata, eius coronatio est in Curia suspensa») e Luigi di Durazzo per mandato della regina e del fratello Carlo era stato inviato colà con più di 100.000 once «et impetravit ut domina regina haberet baliatum totius regni» (*Chron. Suessan.*, cit., 65). Si aggiunga che nell'andata del 10 aprile, insieme con Pietro de Cadeneto reggente la Corte della Vicaria, fu trattenuto da Clemente VI fino all'agosto (CERASOLI, cit., in ASPN,

cesco, figlio del fu Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso (58).

Dal gennaio all'aprile 1348, il re d'Ungheria si spinse negli Abruzzi, in Puglia e nel Principato: gli ubbidiva, ormai, buona parte del regno, tranne qualche zona « in Puglia », ove gli rimaneva ancora ostile « il forte castello d'Amalfi della montagna » (Melfi), tenuto da Lorenzo di Niccolò Acciaiuoli. La Calabria e Terra d'Otranto tenevano per Giovanna, poichè i giustizieri che essa aveva costituito, mantenevano quelle regioni in suo nome (59). Poi, la peste, e forse motivi politici e preoccupazioni di sicurezza personale (60), lo

---

a. XXI, fasc. II, p. 231, doc. XLIX). Il baliato venne concesso il 19 giugno 1344 (ivi, l. c., doc. XLIV), e per quanto sia soltanto un'affermazione sua, M. VILLANI riteneva nell'agire dei Durazzo un'« aspettazione di speranza del Regno, coll'aiuto dei zio cardinale di Pelagorga » (op. cit., I, 11). E non pare che si possa mettere in dubbio. Noi avanziamo un'ipotesi: sarebbe troppo azzardato congetturare che in quella missione si discusse della liberazione dei Pipino? Se l'intransigenza del Pontefice era stata ridotta (ed è da opinare, col LÉONARD, che proprio la missione del Durazzo riuscì a far mantenere in funzione il Consiglio di Reggenza istituito da re Roberto e a fianco di quello che agiva dietro le istruzioni del card. legato, dal momento che gli stessi atti amministrativi registrati sotto il nome di Amerigo si trovano trascritti sotto quello di Giovanna è « de consensu administratorum »), se modifiche al primitivo progetto di legazia erano state apportate a tutto vantaggio del partito di corte, ciò non poteva che indurre la regina a qualche concessione fino ad allora risolutamente negata.

(58) NOT. DOMEN., XII, 586.

(59) M. VILLANI, I, 12.

(60) G. VILLANI, XII, 113: « e per cessare la pestolenza della mortalità che già era cominciata a Napoli grandissima ». Cfr. il *Chron. Estense*, RIS, XV, 451; e *Anon. Ital. Brev.*, in RIS, XVI, 285. M. VILLANI, invece, parla di una « cospirazione », che certi conti e baroni facevano contro di lui; impaurito Lodovico andò via partendo da Barletta « con poca compagnia », all'uscita di maggio del 1348 (op. cit., I, 13-14). E ci fu chi lo biasimò (G. DA BAZZANO, *Chron. Mutinense*, in RIS, XV, c. v. n. ed a c. di T. CASINI, 1917-1919, p. 146) e lo ritenne folle. L'ipotesi che volesse sfuggire ai malumori di Guarnieri di Urslingen, capo della « Gran Compagnia » di mercenari tedeschi al suo servizio, e irritato con lui per i sospetti che erano costati la direzione delle operazioni militari nel regno a vantaggio di Corrado Lupo, può essere un'altra causa da tenere da conto, e conferma lo scarso numero di Ungheresi che egli aveva condotto in Italia (BUCCIO DI RAN., *Chron. Aquil.*, ed. cit., strofe 776-780, p. 178). Ma a questi un fattore importante è da aggiungere: la ripresa della vertenza con Venezia per la costa dalmata, questione che era stata sospesa nel dicembre dell'anno prima. Il riaccendersi di essa deve aver generato nell'animo di Lodovico seri dubbi su di un suo pacifico ritorno futuro in patria, per mare o per terra, ove ancor più la tensione con Venezia si fosse irrigidita (LÉONARD, II, pp. 119-124).

indussero il 27 maggio a tornare in Puglia, dopo una breve permanenza a Napoli, e di là in Dalmazia, con pochi armati, secondo la maggior parte dei cronisti (61). Aveva costituito signore di tutte le terre che erano state dei Durazzo, Stefano vaivoda di Transilvania e conte di Zomith, dandone a Giovanni Chucz e a Michele de Debocz il governo, per parte del vaivoda, affinché essi e i loro compagni traessero di là il loro sostentamento. Angelo di Galluccio di Gravina fu inviato giustiziere in Val di Muro, e a Gravina era capitano, castellano e maestro massaro il giudice Nicolò di Monte S. Angelo. Nelle terre del Principato di Taranto da loro controllate rimaneva come governatore vicario e rettore Tommaso di Paolo ungherese, con altri compagni suoi.

Ma appena partito Lodovico, ebbero inizio movimenti contro coloro che egli aveva lasciato: Napoli si ribellò ad Ulrico, vicario generale del regno, e nel giugno la ribellione divampava in Terra di Lavoro, nel Principato, in Calabria, in Terra di Bari, in Capitanata, in Abruzzo. Si cominciò a ventilare il disegno (e ne maturava la consistenza, il ricordo delle feroci persecuzioni patite) fra i baroni del regno di mandare a chiamare Giovanna e il marito dalla Provenza, e all'idea concorsero Tommaso Ruggero di Sanseverino, Raimondo del Balzo e tutti gli altri alti ufficiali stabiliti da Luigi di Taranto ai massimi organi del governo prima della fuga (62). Goffredo di Marzano, uno dei tre vicari generali del regno, a dare senso e intrapresa all'azione, assoldava al servizio della regina Giovanni Pipino, che con Gualtieri di Urslingen e 1200 barbute era reduce « a romanis partibus » (63). Accordatosi con i Colonna, che reputa-

---

(61) CORTUSIORUM, *Histor.*, in *RIS*, XII, 925: « cum paucis »; ed anche M. VILLANI (I, 13), mentre NOT. DOMEN. (XII, 586) ha: « Ungari omnes cum eo ». Si accorda con i primi due e *Chron. Suessan.* (ed. Pelliccia, cit., I, 77), che dà la data esatta: « die 27 mensis maii rex Ungarie apud Manfredoniam introivit in quodam ligno maritimo cum paucis Ungaris et descessit de regno ».

(62) Secondo M. VILLANI (I, 18), fu il re Luigi che « mandò innanzi a sè nel Regno M. Nicola Acciaiuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo signore, incontanente condusse il doge Guarnieri, ch'era in Compagnia, con milledugento barbute di tedeschi ».

(63) *Chron. Suessan.*, cit., p. 77. Entrarono forzando il passaggio di S. Germano e si congiunsero con l'ammiraglio ad Alife, alla metà di giugno, spiegando le insegne della regina, del Papa e di Luigi Taranto, il 18, ad Aversa.

vano utile ogni aiuto per opporsi a Cola di Rienzo (64), il Pipino era nella Campagna romana fin dall'autunno del 1347; ma con molta prudenza nei primi tempi, viste le ripercussioni in gran parte favorevoli al tribuno in Italia e in Europa al tentativo della « sinoda romana » (65); almeno fino a che la violenta messa sotto accusa di Cola e della sua opera, e la denuncia dei suoi errori, operata da Clemente VI (66), chiara presa di posizione della Curia papale e mani-

---

(64) CAGGESE, *Giovanni Pipino*, cit., pp. 145-165; ed è molto credibile, ove si considerino i rapporti che erano intercorsi fra il palatino ed il card. Colonna. Per quanto sia difficile vedere nelle azioni del nostro feudatario qualcosa che non si debba misurare dalla coincidenza dei propri interessi, in questo caso il senso di gratitudine faceva tutt'uno con la necessità di far dimora in qualche luogo, al sicuro, dopo che gli era precluso il regno.

(65) A. M. GHISALBERTI, *La vita di Cola di Rienzo*, Firenze, 1928, I, 22.

(66) Il palatino, che « cacciato de lo Regno... perchè soe grannie e rebal-larie non poteano patire li Regali de Napoli », « cum familia sua degebat Romae » (*Hist. Roman. Fragm.*, in MUR., *Antiquit. Ital.*, III, cap. XXXVIII, 863). Ma le sue « ruberie e forze » nel territorio di Terracina spinsero Cola a bandirlo; per tutta risposta, egli si presentò a Roma con 150 cavalieri e con l'aiuto del capitano del Patrimonio; d'intesa col legato del papa Bertrando de Deux, a cui si presentò in Montefiascone (CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 79) si ridusse nella contrada dei Colonesi, donde sollevò a rumore il popolo il 15 dicembre (G. VILLANI, XII, 105). Costante, dunque, si presenta la sua azione nelle scia delle iniziative pontificie. Il LÉONARD (op. cit., II, p. 12) si chiede se Napoli sia stata completamente estranea agli avvenimenti romani del dicembre, visto che un alto feudatario del regno il Pipino, da quel governo l'anno precedente inviato in Ungheria (ma siamo assolutamente sicuri che sia lui?), aveva dato il colpo decisivo alla eliminazione di uno dei più devoti partigiani degli Ungheresi. E' un'ipotesi di certo più soddisfacente di quella avanzata da altri storici (ad es., BADDELEY, *Robert the Wise*, cit. p. 425-426), che vedono il conte palatino agente dell'Ungherese e il colpo di mano, che procurò la caduta del tribuno, voluto e sorretto dalle armi magiare d'accordo col legato pontificio. Ed elimina le perplessità del CAGGESE (*Giovanni Pipino*, p. 100), che, pur rendendosi conto che la partecipazione del palatino a quegli eventi fu determinante ed a maggior ragione da qualificarsi ostile nei riflessi della politica magiara, non riusciva a spiegarsi come mai quello stesso personaggio fino ad allora fautore di Lodovico ne fosse divenuto nemico. Un fatto certo emerge: il Pipino agì con i Colonna in un momento in cui Cola era alleato del re ungaro, e non ci sembra che soltanto rapporti di riconoscenza verso il card. Colonna possano averlo spinto, se è vero che l'incontro a Montefiascone con Bertrando de Deux ne fu la premessa fondamentale. Noi crediamo, che le direttive debbano rintracciarsi sempre nei disegni della Sede Apostolica; e questo non esclude una coincidenza con la politica di Napoli, ma ne distingue la vera forza politica nel cui nome il palatino agiva.

fešta solidarietà alla reazione baronale, non portò al contrasto fra lui e Cola, il 15 dicembre dello stesso anno, alla fuga da Roma del tribuno, e alla restaurazione della signoria del patriziato romano (67).

Non convenne agire prima d'allora, al palatino, in maniera dichiaratamente ostile a Cola, avendo costui non solo non ancora nemico il papa, ma anche il favore di Lodovico d'Ungheria, per lo appoggio fornitogli nel rendere sicuro e libero il passaggio attraverso il territorio di Perugia, Siena e Firenze (68), e ricambiato con l'aiuto di 300 (o 500) cavalli. Ma un motivo, principalmente, lo tratteneva: la speranza che Lodovico consentisse alla restituzione delle terre della sua famiglia ancora possedute dal de Balzo e dal Sanseverino. Il che non accadde (69); Lodovico, anzi, riconfermò quelli nei possessi, ricevendone il giuramento di fedeltà (70), « et ad petitionem eorum junxit nos regnum exire ». Cosa che egli fece, « cum

---

(67) BURDACH-PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlino 1912-29 (*Von Mittelalter zur Reformation*, vol. IV, n. 40, da una lettera di Clemente VI in data 3 dic. 1347).

(68) Ivi, IV, n. 32, p. 82, capoverso 6: da una lettera di Clemente VI a Bertrando de Deux, il 12 nov. 1347. La notizia è anche confermata dalle *Istorie Pistor.* (RIS, XI, 522): « Lo re d'Ungheria l'avea chiesto di lega », e, a quel che diceva Cola, già prima del 5 agosto 1347, offrendogli un certo numero di cavalieri. L'accordo era concluso ai primi di ottobre, ed il cambiamento si notò proprio nei confronti della situazione napoletana, visto che Cola era dimentico di quanto aveva promesso a Clemente VI nei riguardi di Giovanna, nel luglio precedente (ma vedi la lettera che la regina indirizzava l'8 agosto alla Signoria di Firenze, partecipando l'invio di messi al tribuno, in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 78, nota 3), e delle lettere « graziose », e degli ambasciatori, nonchè di 500 fiorini e delle gioie per sua moglie, mandate dalla regina di Napoli (*Chron. Siculum*, ed. de Blasiis, cit., p. 8, nota 10). Ed è del settembre la famosa lettera dal titolo « Candidatus Spiritus Sancti Nicolaus severus et Clemens, Liberator urb'is, zelator Italie, amator orbis et tribunus augustus, et Senatus Populusque Romanus », che egli scriveva alla Signoria di Firenze, in seguito al suo programma di ripristino dell'antica autorità capace di ogni diritto e « specialmente de l'imperato » a favore del popolo romano.

(69) Ne mostrò gran rammarico il Pipino, nel colloquio che ebbe col vaivoda Stefano nella Lama di Bisceglie: « essere stato tra i primi ad associarsi al re d'Ungheria con la sua forza, e con grandi speranze essere andato sino in Ungheria, diceva, per prendere vendetta dei traditori; ma quando Lodovico era entrato nel regno ed aveva fatto le sue vendette, altro era stato il comportamento del re » (NOT. DOMEN., XII, 615).

(70) Ivi, 585.

non esset ita potens » (71). Era, però, da poco partito l'Ungherese, che egli era, il 13 luglio 1348, a Napoli, disposto a combattere a fa-

(71) Ivi, 615. Le notizie sui suoi spostamenti e sulla sua attività nel periodo di tempo che va dalla morte di Andrea alla venuta degli Ungheresi, offerte dalle fonti cronistiche e documentarie, inducono ad equivoci e dubbi.

Le *Istorie Pistoresi* (in MUR. *RIS*, XII, 522) informano che « ...andò al re d'Ungheria, fratello carnale del re Andrea, per ordinare che si vendicasse della morte del re Andrea. Lo re fece grande onore al conte, e intese volentieri li suoi ragionamenti... », e secondo il cronista, fu presente al « consiglio », che Lodovico d'Ungheria ebbe con il re di Polonia circa la spedizione nel regno di Sicilia, e « proferse di fare tutti li passi sicuri infine presso Napoli: come lo re ode lo conte, subito il fece suo ambasciatore, e d'edeli compagnia di sua gente e denari assai per soldare gente se bisognasse ». Il Palatino sarebbe andato in Ungheria dopo la spedizione zaratina dell'Ungherese, « dal momento che la guerra con Venezia gli vietava il mare », per assicurargli il passaggio via terra fino a Napoli. Successivamente « lo conte (proveniente dalla Ungheria )se ne venne a Melano, e quivi domandò lo passo, ed abelo per lo re e la sua gente; e simile al signore di Verona e ai marchesi di Ferrara e al signori di Bologna, però che costoro erano quelli che potevano contendere, e da tutti l'ebbe graziosamente; e così l'ebbe per tutta la Romagna. Possa n'andò all'Aquila; e quine sedusse lo signore che la tenea a ribellarsi da' reali e tenere la città per lo re d'Ungheria », aggiungendo che ritornò in quella nazione dopo aver assoldato milizie a favore degli Ungheresi.

Altre fonti, quali NOTAR DOMENICO (*Chronicon*, in *RIS*, XII, 562) e la *Cortusiorum Historia* (in *RIS*, XII, 917), riportano l'informazione della morte di Andrea come avvenuta tramite gli Ungheresi dimoranti a Napoli con il principe ucciso. Ma lo stesso not. Domenico, riferendo il colloquio avvenuto tra il Palatino ed il vaivoda Stefano nella Lama di Bisceglie, l'aprile del 1349, per bocca del Pipino fa dire della sua andata in Ungheria: « et spe sua (Lodoyci) in Ungariam venimus et ipsum ad regnum induximus, ut suorum vindictam sumeret proditorum » (*Chronicon*, *RIS*, XII, 615). L'aver riportato in prima persona il dialogo non aggiunge, però, particolare valore di veridicità a quanto è riferito, nè elimina la contraddizione in cui incorre il cronista.

Bisogna, in primo luogo, osservare che la data degli incontri fra Lodovico di Ungheria, Carlo di Polonia e Lodovico il Bavaro è da porsi al gennaio-febbraio 1347 (LÉONARD, *La jeunesse*, I, pp. 508 e 614), anzicchè agli inizi del 1346, come si ricava dalle stesse *Ist. Pist.* (v. ed. a cura del BARBI, cit., p. 217) e anche dalla *Cronica* di G. VILLANI (XII, 59).

E', inoltre, certo, che il 9 ed il 13 ott. 1345 Clemente VI inviava lettere al re d'Ungheria (quella del 13 si deve considerare una vera e propria « epistola consolatoria »; A. THEINER, *Vetera monumenta*, t. I, 1040; e WENZEL, *Monumenta*, t. II, p. 103) per mezzo degli ambasciatori ungheresi presso la S. S., verso la fine di quel mese, e che il vescovo di Massa Lubrense, Malgerio, emissario della cognata di Lodovico, era nello stesso periodo di tempo « in Ungariam presencialiter accessurus » (R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1910, p. 507). Si ebbero, perciò, a sufficienza altri

mezzi per informare presto Budapest della tragedia.

Neppure il Caggese ha creduto alla realtà del viaggio del Palatino in Ungheria; tuttavia, come è stato rilevato dal LÉONARD (op. cit., I, 617), l'8 sett. 1346 il Senato di Venezia, avendo appreso che il conte palatino era stato arrestato col suo seguito in territorio veneziano, mentre si dirigeva in Ungheria, ordinò di rilasciarlo. Ma la stessa fonte dice che il conte faceva il viaggio con l'approvazione della regina di Napoli e del principe di Taranto; e allora è da chiedersi col Léonard, se andasse in quella regione come inviato del governo napoletano, che ne utilizzava le buone relazioni personali con la corte magiara, e se avesse assunto l'incarico fidando nell'amicizia che lo aveva unito ad Andrea, ma in cuor suo disposto a tradire i suoi mandanti; oppure, così come accadde per i cronisti, l'espressione « conte palatino » crea l'equivoco della confusione di due persone in una.

I documenti inconfutabilmente certi non lo presentano tra i capi dell'esercito ungherese, e lo ha riconosciuto il Léonard; ma non condividiamo con l'illustre storico l'affermazione che « durant toute l'invasion magyare, son attitude fut celle d'un partisan déterminé de la reine Jeanne » (op. cit. I, 618). Si vedrà, invece, che egli ebbe sempre costante una sola causa, la propria. L'equivoco potrebbe essere sorto confondendo la notizia dell'invio di due emissari, Giovanni di Vaneidorf e Leuschachio de Renolt, da parte di Nicola Ungaro in Ungheria, pur riconoscendo che il riferimento ad una missione da parte di Giovanna è una esplicita ammissione, che non può non generare molte perplessità (vedi, per il permesso accordato ai due inviati, il 24 maggio, di attraversare il territorio trevigiano WENZEL, cit., II, 225; e S. LJUBIC, *Listine o odnosajih jusnoge slaventza i mletacke (Documenti sui rapporti fra gli Jugoslavi e la repubblica di Venezia)*, Zagabria 1870-72, t. II, p. 456).

La questione, dunque, si appunta principalmente sulla identificazione del Pipino col « conte palatino » di cui parlano i cronisti e la notizia veneziana. Una lettera del pontefice del 18 gennaio 1347 al patriarca di Aquileia (LÉONARD, I, 618, nota 3: dal Reg. Vat. 140, n. 908) informa che Briccio, vescovo di Genova, era stato incaricato da re Lodovico « di concludere alleanze con quanti più nobili, signori, Comuni ed Università d'Italia », e si dovette alla sua opera, se proprio allora Ugolino dei Trinci, tiranno di Foligno, promise il passaggio libero agli Ungheresi sulle sue terre (v. lettera di Clemente VI al legato pontificio in data 25 nov. 1346, in THEINER, I, n. 1094). E per dare conclusione diplomatica a quanto era stato fatto da Briccio, e per prendere possesso di quelle parti del reame che si erano volte all'Ungherese, il vescovo di Vesprim, cancelliere e maestro di cappella del re, ed il siniscallo regio, il conte palatino Nicola Ungaro, « che era stato nel regno balio del re Andreasso, ed eravi quando fu morto » (G. VILLANI, XII, 89), il 21 marzo 1347 si apprestavano a lasciare l'Ungheria.

Ovviamente cade quanto è detto dal CAMERA (*Elucubrazioni*, p. 78): che Pipino, « già tenuto in odio e dispregio dalla corte, malignamente recossi in Ungheria ad affrettare la venuta di quel sovrano in Italia, offrendogli le sue braccia e tutta la sua assistenza », e che si presume, in assenza di indicazione di data e solo per mera deduzione dal cenno di precedenti avvenimenti citati dall'A., dover essere avvenuta nell'apr. del 1347, o poco dopo; e ancora, che



re Lodovico « partissi da Buda, seguito dal vescovo di Vesprim ed accompagnato dal malcontento e ribelle Giovanni Pipino conte di Minervino » (ivi, p. 92). Contro quest'ultima affermazione si aggiungono alcuni rilievi cronologici. Il 2 dic. 1347 Lodovico d'Ungheria era a Verona, il 10 a Modena, il giorno successivo a Bologna, ove si trattenne due giorni, e il 15 era sulla via che da Forlì portava a Cesena. Difficilmente vedremmo la partecipazione del nostro feudatario ai casi di Roma del 15 dic., e ancor più difficilmente ci spiegheremmo il bando con cui lo colpì alcun tempo prima Cola di Rienzo, e la testimonianza dei *Hist. Rom. Fragmenta* (in MUR., *Antiquit. Ital.*, III, cap. XXXVIII, 863), secondo cui egli « cum familia degebat Romae »; e fa spicco, soprattutto, la contraddizione che altrove si coglie (*Elucubrazioni*, p. 79), quando si parla (ma sempre senza precisare la data) degli incontri e dei colloqui, che effettivamente avvennero, fra il Pipino ed il card. legato Bertrando di Deux a Montefiascone, per risolvere la questione romana (MOLLAT, *Les Papes*, cit., p. 175) tentando una contro rivoluzione.

Per non parlare, poi, del netto contrasto con le ragioni politiche che avevano spinto Lodovico a venire in Italia: erano frustrati gli sforzi fatti per la unificazione delle due corone, l'ungherese e la napoletana, dagli evidenti atteggiamenti del pontefice a favore di Giovanna, che proprio allora aveva ottenuto la dispensa al matrimonio fra lei e Luigi Taranto. Inoltre, il rifiuto del « conte di Romagna per il papa » (MUR., *Annali d'Italia*, Venezia 1833, t. XLIII, p. 84) a dargli ospitalità in Imola e Faenza, la brusca risposta che egli rese al legato pontificio giunto a Foligno ad intimargli di non entrare nel regno sotto pena di scomunica, e il mancato accoglimento delle richieste, che verosimilmente il Pipino dovette fargli circa la restituzione del suo patrimonio, sono elementi che portano a concludere che difficilmente poté continuare il buon accordo fra il nostro feudatario e Lodovico, almeno oltre la primavera del 1347, e quindi ancor prima che venisse effettuata la spedizione contro Napoli.

Ma è la preparazione diplomatica della spedizione ungherese, che appare decisiva per escludere la parte di primo piano affidata dai cronisti al Pipino.

Sappiamo che quella fu intensificata nella primavera del 1347: gli ambasciatori ungheresi erano a Ferrara il 24 aprile (*Chron. Estense*, in *RIS*, XV, 434), a Perugia il 6 maggio (GRAZIANI, *Diaria*, a cura di A. FABRETTI, in « Arch. Stor. Ital. », XVI (1850), I, p. 143) e nell'agosto a Roma (GREGOROVIVUS, *Storia di Roma*, VI, 3); e sappiamo anche che l'Aquila, ove essi giunsero il 10 maggio (BUCCIO DI RANALLO, *Cron. Aquil.*, ed. a cura di DE BARTHOLOMEIS, cit., str. DCLXXIII) si era ribellata agli Angioini di Napoli negli ultimi del 1346, o sui primi del 1347, per opera di Lello dei Camponeschi, che proprio nel maggio offriva ospitalità a molti cavalieri e a Nicola Ungaro, uno degli ambasciatori sicuramente noti, insieme col vescovo di Funfkirken, fratello naturale di Lodovico d'Ungheria (G. VILLANI, XII, 88; THEINER, t. I, n. MCXVII; WENZEL, t. II, p. 227, ma con data inesatta).

Quell'« uno delli soy conti » a cui accennava Buccio e che era stato inviato all'Aquila per questa bisogna, era appunto Nicola Ungaro, li « comes Bons » della lettera che Cola Di Rienzo l'8 luglio inviava a Clemente VI: « comes Bons, vicarius predicti regis (Ungariae), Aquile permanens, postquam ambasciatores mei applicuerunt Aquilam, ubi fuerunt multum honorati et amore

vore degli Angioini-Taranto (72).

Lodovico d'Ungheria, dopo l'uccisione di Carlo Durazzo, si diresse verso Napoli (73), e secondo il Villani nello stesso giorno 24 gennaio (74) vi entrò, ponendo sede in Castelnuovo: sua intenzione era di dar mano a provvedimenti urgenti per « riformare la terra e il reame », procedere all'inchiesta per determinare le responsabilità sulla morte del fratello, e rinnovare uffici e poteri, togliendoli a coloro che sarebbero stati trovati colpevoli e rivestirne chi lo aveva servito. Il palatino doveva da tempo essersi rassegnato all'impossibilità di ricostituire il suo patrimonio col favore dell'invasore: frustrati per ragioni di convenienza politica i suoi desideri, non sappiamo se e in qual misura egli ebbe peso nel volgere gli interessi

recepti causam regni in nos pro parte sua libere compromisit, treguamque imposuit », ecc. (dall'*Epist. di Cola di Rienzo*, a cura di A. GABRIELLI, nelle « Fonti per la Storia d'Italia », n. VIII, rr. 174-177).

Sarebbe, allora, da escludere almeno una seconda andata del Palatino in Ungheria; il che il Camera, invece, afferma, quando doveva essere noto a Lodovico che il Pipino era una pedina nelle mani della politica pontificia, anche se poteva ufficialmente apparire « ingaggiatore » di milizie per l'Ungherese.

L'opinione del BARBI (*Istor. Pist.*, ed. cit., p. 231) nel considerare che, se non si può accettare del tutto la notizia dell'andata in Ungheria, apparendo evidente la confusione fatta di due persone in una, pur tuttavia non può essere ignorato che « in fondo, il medesimo scopo » dei due personaggi è all'origine del « peccato » di confusione, coglie nel segno per quel che concerne la essenza della questione, e convalida indirettamente l'ipotesi che il destino del Pipino apparve legato alla parte ungherese prima e dopo la morte di Andrea, mentre era di fatto avvinto ai maneggi della diplomazia avignonese. Non va dimenticato che una fonte informatissima ed indiscutibilmente esatta sugli avvenimenti di questo periodo quale il *Chronicon Siculum*, non fa parola della missione del Pipino, mentre dà notizia della sola certa permanenza di costui in terra magiara, come prigioniero di Lodovico alla fine delle ostilità contro il regno di Napoli. Ed il suo silenzio su di un avvenimento di tanta importanza è significativo.

(72) Ivi, 587; e M. VILLANI, I, 16; il *Chron. Suessan.*, cit., I, 77. Cfr. altresì il *Chron. Sic.*, (ed. cit., p. 12): « Die XIII Iulii (1348) paladimus (sic) Altamure, Amiratus cum quampluribus aliis Comitibus et Baronibus regni, cum duce Guarnerio cum vexillis erectis ad arma Ecclesie, domine regine Iohanne, et domini Ludoyci de Tarento viri sui ».

(73) v. nota 57.

(74) G. VILLANI, XII, 112: « in quello medesimo dì, a dì 24 gennaio, con sua gente armata ed egli medesimo armato con la barbata in testa, con una sopravveste di sciamito porporino indosso ivi su i gigli di perle seminati, entrò in Napoli, e volle pallio sopra capo nè altra pompa... ».

di Guarnieri di Urslingen, fino ad allora agli stipendi di Lodovico (75), a favore di Luigi Taranto e Giovanna.

L'Ungherese dovette ben intendere che ogni mossa del Pipino era regolata secondo le ragioni della Curia pontificia; e se così fu, non sarebbe affatto strano supporre che il palatino non abbia messo affatto piede in Napoli, fino al 13 luglio 1348.

Il licenziamento del capitano tedesco, la formazione ed il successivo allontanamento dal regno, forse alla fine d'aprile, di una compagnia di tremila cavalieri, che avrebbe agito con le sue devastazioni nella Campagna romana (76) coincisero con la scoperta che « certi baroni e conti del Regno faceano cospirazione » (77) ai danni degli Ungheresi; però, se fra gli scontenti c'era il palatino, non possiamo affermare. Quei baroni e conti erano i suoi nemici di sempre, coloro nei cui confronti sperava misure di rigore da parte di Lodovico, e che invece vedeva ancora protetti; da una loro iniziativa favorevole a Giovanna egli non poteva attendersi quanto gli era stato negato perfino da chi reputava amico. Andò via dal regno, se mai vi era entrato, e, se vogliamo stare alle parole di notar Domenico, fu invitato ad uscire, ospite sgradito e ormai pericoloso. L'unico suo appoggio lo vide in Gualtieri e nella forza dei mercenari tedeschi, che, non più amici anch'essi dell'Ungheria, lasciavano il regno; e attese « in romanis partibus » tempi migliori. Questi non tardarono: il grande ammiraglio Goffredo di Marzano (e poco dopo Nicolò Acciaiuoli era mandato a saggiare se « la materia fosse disposta » ad un rientro dei reali dalla Provenza), dovette trattare con lui. Luigi di Taranto, che era tornato con tutte le prerogative regali dal suo rifugio (78), e Giovanna gli donarono « in premium remunera-

---

(75) Per le vicende della Compagnia di Gualtieri prima di questi anni, ed in ispecie dal 1342, v. *Istorie Pistor.*, in *RIS*, XI, 427; DREI, *Chron. Sanen.*, in *RIS*, XV, 105, per il passaggio da Siena. Inoltre, G. VILLANI, cit. XII, 18; e per Perugia, cfr. GRAZIANI, *Diaria*, in « Arch. Stor. Ital. », XVI, 1, p. 125; sulla sua dimora in Romagna, ove si inserì nelle lotte fra l'Ordelaffi e il Malatesta, v. B. DELLA PUGLIOLA, *Hist. Miscell.*, in *RIS*, XVIII, 388; il *Chron. Bon.*, in *RIS*, XVIII, 387-89; il *Chron. Esten.*, in *RIS*, XV, 408 sgg. Alla fine del marzo del 1343, Gualtieri ripassava le Alpi carico di oro, perchè la Compagnia si era sciolta; ma ritornò in Italia al seguito dell'Ungherese, « e lo re mandò... V<sup>o</sup> cavalieri tedeschi, dei quali fece capitano lo duca Guarnieri », al soccorso dell'Aquila (*Istorie Pistor.*, in *RIS*, XI, 522).

(76) Basti pensare al saccheggio di Anagni, nell'estate del 1348 (*Istorie Pistor.*, XI, 524).

(77) M. VILLANI, cap. I, 13.

(78) M. VILLANI, I, 17; e le *Vitae Clementis*, in *RIS*, III, 582.

tionis servitii per eum prestiti in guerra presenti », affinché le conservasse fedeli e osteggiasse gli Ungheresi, le città di Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo e Monopoli, ed il titolo di principe di Bari, non potendogli ridare le terre che erano state di suo padre e che si trovavano nelle mani di Raimondo del Balzo e del Sanseverino, suoi antagonisti (79), ma anch'essi, ora, dalla parte degli Angiò-Taranto (80).

Fu contro gli Ungheresi che stavano in Puglia, che si rivolse la

---

(79) Minervino, ad es., era, nel maggio del 1349, ancora in possesso del Balzo, che aveva dato ricetto ai della Marra, « qui erant (ei) amici antiqui » (NOT. DOMEN., in *RIS*, XII, 651), fin dai primi tempi delle lotte con i Pipino, nel 1339, e che si erano colà rifugiati per scampare dagli Ungheresi e dai seguaci dei della Gatta, ormai signori di Barletta, e un tempo legati ai Pipino (MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, cit., in *ASPN*, a. VIII (1883), fasc. II, p. 215; e fasc. III, p. 382: dai Regg. Angg. 1338 M, n. 313, f. 13 del 15 nov. 1339; e 1340 X, n. 122, f. 23 del 4 febb. 1341). In che consistesse il titolo di « principe di Bari », non è noto: esprime, forse, come il titolo stesso di « palatino », più che una effettiva realtà di dominio feudale, un debole per i titoli altisonanti? E' un sospetto del LÉONARD (op. cit., II, 179, nota 3): e si addice, difatti, alla singolare personalità del nostro feudatario quella ricerca di ogni elemento, anche esteriore, di grandezza. Ma va osservato che non è soltanto semplice debolezza umana, un segno della vanità, e comunque un aspetto sempre significativo della sua psicologia. Noi crediamo che si celi qualcosa d'altro, una lungamente sognata realtà di dominio, una presunzione di regalità, che ogni occasione può disporre a tradurre in potere effettivo. L'ambiente, la mentalità non erano tali da appagarsi della mera onorabilità di un emblema, ed il Pipino, in particolare, non era uomo da sentirsi soddisfatto del velleitario fregio di essi, ove non fosse emersa una corrispondente ragione di incidenza sui valori della struttura feudale del regno, a garanzia di ulteriori avanzamenti.

(80) NOT. DOMEN., XII, 602. Mancava solo Gasso di Dinisiaco, messo in carcere il 9 marzo 1346 e successivamente giustiziato il 2 agosto, perchè implicato nell'assassinio di Andrea (*Chron. Sic.*, ed cit., pp. 8 e 10; NOT. DOMEN., XII, 564, CAMERA, *Elucubrazioni*, pp. 49, 59; LÉONARD, t. I, p. 586, dal registro del collettore ecclesiastico in Arch. Vat., « *Collectoria* », 168, f. 131 v). Non pare che si possa condividere l'affermazione del Léonard (op. cit., I, p. 590): « nous ne serions point étonné que son mariage avec une Pipino, qui le rattachait à une famille détestée de l'aristocratie napolitaine, n'eût facilité contre lui la tache du grand-justicier, si même elle ne l'avait désignée tout spécialement aux rigueurs de Bertrand des Baux ». Lunga e tenace avversione ed inimicizia avevano diviso i Pipino dal Dinisiaco; questo era noto e non v'è motivo di credere ad una riappacificazione. E' piuttosto da vedere, la sua morte, nel quadro di quella tendenza ad eliminare, anche fisicamente, i favoriti del partito di Corte che sostenevano Giovanna, come i Cabanni e i Catania.

reazione (81). Una dopo l'altra le città di questa regione caddero nelle mani di Luigi; Gravina era tornata nel dominio angioino e il giudice Niccolò d'Angelo, uno dei capi della fazione cittadina fedele al vaivoda, dovette allontanarsi con i suoi e rifugiarsi a Barletta (82). Solo in Capitanata persisteva una valida resistenza: si succedevano i fatti d'arme senza risoluzioni definitive, e memorabile quello presso Lucera assediata fra Corrado Lupo, barone di Guglionisi, che con i suoi tedeschi militava per gli Ungheresi, e Guarnieri ed il palatino, dall'altro lato (83).

Tra gli armati di quest'ultimo vi erano degli Altamurani, come quel Cobello, che riferì a not. Domenico la vergognosa fuga dei cavalieri « latini » da Lucera. E' da ritenere probabile che Altamura continuasse ad essere in dominio del palatino in questo torbido periodo, che vide la regione devastata da pestilenze ed errori: la città apparteneva per diritto personale ed ereditario a Giovan-

---

(81) Anche la Calabria era stata ridotta all'obbedienza degli Angioini da Rugerone di Chiaromonte, che aveva preso prigioniero Filippo Misbano, creato duca di Calabria da Lodovico d'Ungheria. Per il che, ogni resistenza cessò con la resa e la dedizione di Montemilone, Seminara, Nicotera ed il « castrum Astili » (NOT. DOMEN., XII, 590-91). La spedizione militare di Luigi Taranto diretta in Capitanata lasciò Napoli il 2 sett.

(82) Ivi, 593.

(83) A credere al VILLANI (I, 37), il duca Guarnieri si era, prima del fatto d'armi, dichiarato dalla parte degli Ungheresi, con cui militava un tempo, e dai quali si era allontanato, come sappiamo, per contrasti sorti fra lui, Ulrico di Wulfort e Corrado Lupo; così che con il palatino era il conte di Sprecch (Asperg) e 800 cavalieri. Ma l'evidente contraddizione del cronista fiorentino (e fu rilevato dal SORBELLI: *Chron. de rebus in Apulia gestis*, a cura di A. SORBELLI, cit., p. 55, nota 6), appare nel cap. 41 della sua narrazione. Parlando, infatti, della dedizione di Guarnieri agli Ungheresi, a Corneto, ove erasi ridotto dopo l'infelice esito dell'assedio di Lucera, il Villani lo dice al servizio di Luigi Taranto, pur avendo prima ripetute volte affermato che era ormai con gli Ungheresi. Però, se appare più veritiera la versione che dà not. Domenico sul successivo passaggio all'altra parte dei contendenti dopo il colloquio avuto col vaivoda Stefano, e in cui furono appianati i contrasti con Ulrico e Corrado (*Chron.*, in *RIS*, XII, 600-01), non è da escludere che possibili segrete intese fossero intercorse fra Guarnieri e gli Ungheresi ancor prima di Corneto (M. VILLANI, cap. I, 41; e PALMIERI, *Vita Nicolai Acciajoli*, in MURATORI, *RIS*, XIII, 1213). Molto sbrigativo sulla questione è il SUMMONTE (op. cit., III, p. 378): re Luigi dopo aver assoldato Guarnieri, « con esso passò in Puglia, e recuperò Luceria (?!); e dopo molti avvenimenti, il duca Guarnieri ribellatosi andò ai servizi del capitano ungaro ».

nella, madre di lui, e sappiamo che, risultata estranea alla ribellione dei figli, era stata reintegrata nei suoi possedimenti. Ma la città era sicuramente nelle mani del palatino, quando col ritorno del vaivoda Stefano dall'Ungheria, ai primi del 1349, l'iniziativa delle armi tornò agli Ungheresi, e Lucera, Foggia, Cerignola, Corneto, Canosa ed altri luoghi di Capitanata furono abbandonati dagli Angioini (e Pietro Pipino, conte di Vico, aveva nelle circostanze perduto Troia affidata ad un suo ufficiale, tale Matteo da Potenza). Continuò ad essere in suo dominio, mentre egli portava le scorrerie attraverso tutta Terra di Bari con 500 stipendiari, e nonostante che alcune città, quali Giovinazzo e Molfetta (84), scontente della sua signoria, si rendessero agli Ungheresi ed egli fosse rimasto solo nella lotta, per la definitiva cattura, e successiva morte, di Giacomo Cavalcanti e il passaggio al vaivoda di Gualtieri di Urslingen.

Bisceglie rimaneva la sua piazzaforte, da cui ancora poteva portare la minaccia alla gran piana di Capitanata e sorvegliare la costa che da Bari raggiungeva Manfredonia, e Altamura gli offriva, grazie alla tranquilla situazione interna, il controllo della via che da Gravina a Muro, a Genzano, a Montepeloso adduceva, ad ovest, nella valle del Bradano e, a sud-est, da Matera a Montescaglioso, a Taranto e nella Terra d'Otranto. Fu questa la ragione che mosse il vaivoda Stefano a sollecitare, nell'aprile del 1349, un incontro con lui nella Lama di Bisceglie, a mezza strada tra questa città e Trani: il piano di operazioni militari che gli Ungheresi e le schiere tedesche al loro servizio e i fuorusciti pugliesi aggregati a queste armate cercavano allora di perseguire, era di rendere più valido e sicuro il dominio in Capitanata e in Terra di Bari, per rivolgere le loro attenzioni verso Terra d'Otranto, occupandola. Era la zona di vitale interesse per le sorti ungheresi, donde, scorrendo in seguito per Terra di Lavoro, si sarebbero volti alla riconquista di Napoli. Ne ostacolava, dunque, grandemente la realizzazione il palatino, « qui in terra Bari potenter stabat » (85); ma il colloquio, a tratti dram-

(84) « ...cives (dictarum civitatum) non consentiebant aliquatenus ex demanio reduci ad dominium baroniae; libentius enim mori petebant sub dominio domini regis Ungariae, quam ditari sub dominio Pallatini » (NOT. DOMENICO, XII, 614).

(85) NOT. DOMEN., XII, 615. Il colloquio dovette aver luogo ai primi di aprile, dal momento che verso il 9 di questo mese era pronta ogni cosa per la spedizione nel Napoletano. Il 22 dello stesso mese il vaivoda, Corrado Lupo e Guarnieri prendevano Capua e il 23 Aversa (*Chron. Sic.*, p. 13).

matico, se non si concluse col passaggio del Pipino a militare dalla parte degli Ungheresi, finì dietro consiglio di Gualtieri e di Corrado Lupo, presenti ad esso, con un compromesso pieno di riserve mentali da ambo le parti: il palatino non sarebbe stato più turbato nel suo dominio su Giovinazzo e Molfetta (che quindi si consideravano rese a lui, nonostante il malvolere degli abitanti) dietro promessa che, « prestito hinc inde corporaliter ad sancta Dei evangelia juramento de observantia praemissorum », dal canto suo non avrebbe intrapreso alcuna cosa contro l'onore del re, ma sarebbe rimasto in pace. Non era da dare troppo credito a quelle promesse, e gli Ungheresi non gliene attribuivano, « quoniam erga ipsum (palatinum) nulla fides fuit inventa »; anche se le accettarono (e per il momento conveniva).

Nulla più di questo incontro ci svela con la spregiudicata condotta del palatino la coerenza nel perseguire il suo programma, che al di là degli altrui interessi in lotta, o meglio, attraverso la lucida visione di essi ed un abile sfruttamento dei loro grovigli, tendeva più che a ripristinare il patrimonio avito, a formare un dominio che lo consacrasse arbitro indipendente, allora e in futuro, delle sorti del regno; un dominio, per il quale non fosse debitore ad alcuno, ma che gli facesse trattare gli altri su di un piano di parità regale e con piena autonomia di decisioni. Sprezzante fu la risposta che diede al vaivoda, in quel colloquio: egli non era tenuto al servizio feudale di Lodovico per non aver ricevuto da lui nè feudo, nè terra alcuna. Una reciproca freddezza, poi, che a tratti sconfinava in indiretta ostilità (86), era il legame che lo univa agli attuali suoi alleati.

Le azioni sue e dei fratelli erano informate da una « cert'aria di sovranità », come ci è rivelato da un privilegio con il quale Pietro Pipino concedeva in feudo al monastero di S. Bartolomeo in Lucera, fondato dal suo avo, il latifondo denominato Ripatella. Esso è in data 19 gennaio 1349 ed è riportato per intero dal Camera (87). Senza addentrarci in questioni di diritto pubblico che esulano dal nostro compito (del resto, indagini approfondite sulla diplomatica

---

(86) Ancor prima che si sapesse notizia della sconfitta degli Angioini presso Melito, il 6 giugno 1349 (NOT. DOMEN., XII, 649), non correva buon sangue fra il palatino e Roberto Sanseverino, se, mentre il primo tentava di prendere il campanile di Ruvo, ov'era una forte difesa ungherese, dal castello della stessa città, occupato dai partigiani del Sanseverino, non si mosse nessun aiuto (ivi, 652) decisivo per la riuscita dell'operazione.

(87) *Elucubrazioni*, p. 189-90.

baronale del Mezzogiorno mancano) (88), importa rilevare che il Pipino era in possesso del mero e misto imperio e della podestà del gladio, che gli consentiva l'esercizio della giurisdizione criminale: poteri rigorosamente vietati ai feudatari (89) e concessi ai principi reali (ma non sempre) e per quel che riguarda il regno di Giovanna, in questo periodo di tempo, a Filippo di Taranto il 3 ottobre 1346 « eo modo quo aliis regalibus in similibus casis est concessum » (90), e a Nicola Gaetani, conte di Fondi, nell'ottobre del 1347 (91).

Però l'esame diplomatico del documento presenta dati interessanti sulla intitolazione e datazione del protocollo e dell'escatocollo; non è segnato nè il nome, nè gli anni del sovrano regnante, ma il nome del donante con tutti gli appellativi nobiliari e gli anni del proprio potere feudale; e contrariamente a quanto è detto nel testo, si ignora che esiste un'autorità superiore, da cui pur quel potere è derivato. Se questo fenomeno appare sovente nei diplomi dei principi di Taranto, ci pare che acquisti un particolare rilievo nel nostro caso, essendo quello di un feudatario di sangue non reale (e si tenga presente, che, contrariamente a quanto riteneva il Monti (92), alla data del diploma Pietro Pipino non era ribelle alla volontà regia, ma alleato di Giovanna) e che, in più, non aveva occupato cariche altissime nell'amministrazione del regno, come è per

---

(88) v. a questo proposito: G. M. MONTI, *La condizione giuridica del Principato di Taranto*, in « Annali del Seminario giuridico-economico », P. I, Bari 1928.

(89) Il principio che « omnia criminalia erant Curie reservata », e quindi il carattere eccezionale che acquistava l'esercizio del mero e misto imperio, fu affermato da Carlo I d'Angiò a proposito del conte di Lecce, nel 1275; in effetti, come rileva il MONTI (op. cit., p. 103), venne concessa ed esercitata in misura più larga di quanto possa lasciare supporre il diploma riferito. Essa non fu insolita, e questo è certo, per i principi reali, che la ebbero prima del 1308 (MONTI, cit., p. 104, che ha dimostrato come fosse una prerogativa dei principi di Taranto, sia con Manfredi, che con i d'Angiò-Taranto e i del Balzo Orsini); ma con Giovanna, per i feudatari di stirpe non regia, ha inizio dal 1347. Nè può essere datata quella ingiunzione, con la quale la sovrana fu obbligata ad imporre ai suoi giustizieri di diffidare, appena assunto l'ufficio, i feudatari a non « exercere merum et mistum imperium in terris ipsorum » (TRIFONE, *Legislazione*, pp. CLXXI e 307), e che fa pensare ad abusi sorti nel disordine che spesso accompagnò il regno di lei.

(90) CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 66, dal Reg. Ang. 353, c. 12.

(91) CAETANI, *Documenti dell'Archivio Caetani. Regesta Chartarum*, Perugia 1925, II, p. 143; il privilegio venne confermato da Giovanna e da Luigi suo marito, il 1352 (ivi, II, 156).

(92) G. M. MONTI, cit., p. 95.



altri casi (93). Si dirà che non è un rogito, e quindi non uno strumento redatto con tutte le garanzie giuridiche che ancor più avrebbero acclarato la perfezione dell'atto. A noi interessa rilevare l'intenzione con cui fu compilato, il senso di « regalità », che il donatore si attribuiva e da cui vedeva, o voleva, regolate le sue azioni così come innegabilmente appare dalle concessioni e dalle lettere dei Principi di Taranto in questo periodo.

E la situazione in cui versava la Puglia, e Terra di Bari in particolare, ne agevolava i propositi. In poco meno di una settimana, alla fine di gennaio, tutta la regione delimitata dall'Ofanto, il mare e il saliente più interno delle Murge era in mano Ungherese: ne rimanevano fuori Minervino, in mano a Raimondo del Balzo, Altamura, tenuta dal palatino, Bari, che l'arcivescovo Bartolomeo Carafa conservava fedele alla regina, il castello di Canosa, quello di Ruvo e Bisceglie lungo la costa.

Gravina, che insieme con i domini dei Durazzo era stata concessa dall'Ungherese al vaivoda Stefano, offre un quadro del più ampio interesse per le vicende del tempo, grazie, come ognuno sa, alle particolareggiate preziose descrizioni che ne fa il suo cronista, notar Domenico; di riflesso, ne ricavano luce le situazioni delle città vicine, che in quegli avvenimenti furono coinvolti.

In quella città, già piazzaforte e da lungo tempo dominio dei Durazzo, il vaivoda aveva stabilito capitano Nicolò d'Angelo di M. S. Angelo, senza che costui avesse potuto, però, prendere possesso della carica, poichè gli umori della cittadinanza non erano chiari: i Durazzo avevano un forte seguito solo in minima parte scosso dalla partenza di Pietro di S. Felice, colà costituito capitano dalla duchessa, ma per nulla convinto di poter più a lungo rimanere. Nella vacanza, l'università aveva eletto, nominalmente per conto dei Durazzo, un gravinese che godeva di prestigio e che pareva estraneo alle fazioni, Angelo di Gualtieri: nominalmente, s'è detto, poichè di fatto la temporanea prevalenza raggiunta nella città dalla parte favorevole agli Ungheresi (una minoranza, in fondo, anche se attiva) attraverso questo compromesso tendeva ad operare per prendere tempo, e consolidarsi, e provvedere alla chiamata di Nicolò di M. S. Angelo.

L'assenza di alcuni capi inviati ad assolvere quest'ultima incombenza doveva riuscire fatale; nella notte la venuta di un emissario della duchessa di Durazzo, Oderisio de Turri, giunto a Gravina con

---

(93) Ivi, p. cit.

lettere intese a spronare la fedeltà della parte durazzesca, apportò uno sbandamento della situazione, che solo l'indomani, con il ritorno di coloro che erano andati a prendere Nicolò, e con l'audacia di notar Domenico, di Angelo di Gualtieri, del giudice Martuccio e di altri, potè essere ripristinata dopo un incontro drammatico fuori le mura della città. Era il 9 febbraio 1349. I timori di una rappresaglia e il dubbio molto vivo su un futuro tranquillo indussero i capi e i fautori dei durazzeschi ad abbandonare Gravina; e ci fu chi, sentendosi più indiziato, scappò, e chi chiese di poter abbandonare la città. Fuoruscirono il notar Pietro del giudice Fratre, il giudice Gargano di Roberto con i figli, il giudice Angelo di Petrillo, Oderisio de Turri e molti altri; e fu concesso di uscire indisturbata a Vella, sorella di Nicolò Spinelli di Giovinazzo (94), con una figlia sua e tutte le robe.

---

(94) La famiglia Spinelli era notoriamente dalla parte angioina (ROMANO, *Nicolò Spinelli*, cit., in ASPN, a. XXIV (1899), fasc. I, p. 85). Vella doveva essere, molto probabilmente, la sorella di quel Nicolò, il vecchio, padre di Giovanni, di cui s'è parlato (cfr. nota 22 prec.), e il vero fondatore delle fortune della casata. Nel 1307 era siniscalco alla Corte della regina Maria con lo stipendio di 4 once al mese, e per i lunghi anni di servizio prestato ebbe, nel 1319, da Giovanni d'Angiò, conte di Gravina, il castello di Belmonte (ROMANO, p. 99). A meno che non si tratti di una sua figliuola (che il Romano non cita), e quindi sorella, dell'altro Nicolò, (ivi, p. 105), che chiameremo « junior », di Giovanni, Matteo e Bartolomeo.

Nicolò, il giovane, nel 1343 era giustiziere in Abruzzo, e durante l'invasione ungherese ebbe la casa saccheggiata (800 once trovate, vennero date a re Lodovico), ed egli stesso con Luigi Pipino, uno dei fratelli del palatino d'Altamura, fu tenuto prigioniero nel castello di Barletta, mentre i suoi figli Giovanni e Chicco erano messi in quello di Bari, « ob causam praedictae rebellionis ostensae » (NOT. DOMEN., in RIS, XII, 701).

Il ROMANO (op. cit., p. 106), però, dalla constatazione che nei docc. di questo periodo non appaia più il nome degli Spinelli fra quelli dei funzionari dell'amministrazione del regno, essi che per circa un trentennio avevano ricoperto quasi per tradizione di famiglia tali uffici, è stato indotto a sospettare che fossero per qualche tempo tenuti in disparte, se non furono addirittura coinvolti nella disgrazia del loro parente Gasso di Dinisiaco, supposto fratello di Rubinetto. Nè, continua il Romano, le cose dovettero andar meglio con l'invasione ungherese.

E' un'ipotesi che vale il suo contrario; proprio perchè le cose non andarono bene con gli Ungheresi, può far supporre, anzi, che con gli Angioini-Taranto non era accaduto nulla. Nè è da escludere che i docc. non abbiano indicato nulla, perchè nulla vi era da indicare. Infatti, morto Giovanni nel 1340, degli altri fratelli suoi, tranne Matteo che fu giudice della Vicaria e maestro razionale (ma che non sappiamo se fosse ancor vivo ai primi anni del regno di

Un intero rione di spopolò (95), e in gran parte n'era causa il timor panico che le voci diffuse ad arte avevano creato sul prossimo ingresso degli Ungheresi e dei Tedeschi nella città, tramite l'intesa con la fazione dominante. Alcuni ritornarono, ma i capi, e cioè il giudice Gargano, il giudice Roberto, l'abate Nicolò e Cobello, suoi figli, Angelo del giudice Stefano, il notar Pietro, Giovanni di Pandone e Martino di Chessa avevano trovato ricetto presso il Sanseverino e Rugerone di Tricarico, i quali con Lamberto de Fusto, giustiziere della duchessa di Durazzo in val di Muro, si apprestavano da Oppido a compiere un'azione militare su Gravina; cosa che venne prevenuta, poichè Oppido fu messa a ferro e fuoco da una improvvisa quanto violenta incursione dei Gravinesi (96).

Gravina fu salva, per il momento, e Giovanni Chucz, il capo degli Ungari venuti in soccorso, ricevette da loro il giuramento di fedeltà (97). Ma le operazioni ungheresi in questo settore si rivelavano come improvvise apparizioni a sollievo delle fazioni a loro favorevoli e, bisogna dire, sempre pericolanti, piuttosto che frutto di un piano organico di guerra. Su Gravina, ad es., era grave la minaccia che portavano Roberto di Sanseverino e Rugerone di Tricarico, e lo prova il fatto che appena partito il capitano ungherese, la parte durazzesca (e nuovi capi erano sorti, quali il giudice Martino e suo fratello il giudice Angelo di Petrillo), non ebbe alcun timore ad iniziare trame con i fuorusciti e ad avere segreti intendimenti con i Sanseverino, la cui guerriglia depauperava il patrimonio zootecnico (98); e costoro, minacciosi sempre, non avevano

---

Giovanna), sarebbe davvero difficile trovare qualcosa, oltre quanto si sa, dal momento che questi fra gli Spinelli non raggiunsero altissimi gradi. Quel Nicolò Spinelli, poi, che insegnò diritto a Padova e a Bologna, e fu uno dei più grandi diplomatici del secolo, era figliuolo di Matteo, ma si trovava a Padova in quel tempo, secondo la testimonianza del suo biografo (MATTHEI VAIRAE, *De vita et gestis Nicolaj Spinelli Neapolitani, Venetiis MDCXXXIII*, apud Petrum Mariam Bertanum, p. 52), come discepolo prima, e docente, poi, in quell'Ateneo.

(95) « quasi universi habitantes Rugam Sancti Matthei et Sancti Andreae, terram ipsam exire volebant » (NOT. DOMEN., XII, 609).

(96) Ivi, 611-12.

(97) Ivi, 613.

(98) Il 3 apr. 1349, giorno del venerdì santo, una razzia fruttò più di 2000 pecore. La guidò Pasquale de Rosada, mastro massario delle masserie di Roberto Sanseverino in Monte Serico, e si può dire riuscita, se lo scontro cruento del giorno successivo in valle S. Felice e Monte Serico contro quelli che tentavano il recupero degli animali, si risolse con le sole perdite umane (ivi, 616-

desistito dal programma, invano frustrato in precedenza, di approntare una spedizione volta alla conquista della città.

Si era all'ottava di Pasqua (99), circa, del 1349. Senza esito una delegazione si recò a Barletta, presso il vaivoda, ad esporre le preoccupazioni per l'imminenza dell'attacco: i piani del capitano ungaro erano stati cambiati. Lettere giunte da Napoli e da Terra di Lavoro lo avevano invogliato a dirigersi colà (ma quanta verità è in questa notizia del cronista? le giornate combattute in Capitanata potevano ben altrimenti averlo convinto della insufficienza delle armi napoletane); ed era come sguarnire Terra di Bari e abbandonare a se stesse le zone ridotte al suo dominio, con la perdita di quanto era stato fatto. Inutilmente Giovanni Chucz, una volta presa Oppido, aveva mostrato di voler occupare le terre, i castelli e i casali vicini, per tenere a bada la rimonta che guidata dai Sanseverino aveva origine in Basilicata (100), a Grassano. Le poche truppe (tre bandiere di cavalieri teutonici) lasciate sotto il comando di Filippo de Sulz, detto il Malospirito, nel castello di Andria e per il governo di quella importantissima città, ebbero il compito, arduo e praticamente inattuato, di soccorrere Gravina; e, in quanto agli Ungheresi rimasti a Barletta, l'altra e ben difficile incombenza di guerreggiare con Canosa angioina non avrebbe consentito di portare aiuti altrove. La maggior parte delle truppe, all'incirca 7.000 cavalieri, al comando del vaivoda prese la strada di Ascoli, decisi a conquistare Napoli (101).

---

18). Monte Serico era terra di Francesco del Balzo, figlio del quondam Bertrando, mastro giustiziere, e divide il torrente Percopo dal Basentiello, a destra della via che conduce a Genzano di Lucania. Un'altra incursione condotta fra il territorio della Pentecchia e la vicinissima a Gravina collina di Petramagna (o Botromagno), fruttò « infinita animalia precipue Curie, quae nullatenus capiebant, licet in terram plurima interessent » (ivi, 620). Le comprò dai suoi Rugerone, pagando 100 once: ne valevano, a buonissimo prezzo, almeno 1500.

(99) Cadeva l'8 apr., in quell'anno.

(100) « ... et vere captio eiusdem terre (di Oppido) fuisset refrenatio singulorum locorum partium Basilicatae » (ivi, 612).

(101) Ivi, 622-23. Il VILLANI, però, non concorda con not. Domenico sul numero degli Ungheresi: « Corrado Lupo havea seco il Dogie Guarnieri, il conte di Lando e messer Giovanni Arnicchi, tedeschi, grandi maestri di guerra e con grande seguito di tedeschi e havea con seco tutti gli Ungheri del Regno, ch'erano più di settecento in gran fede a lor signore, e ancora eran raunati con loro masnadieri italiani assai, tratti per guadagnare... » (op. cit., cap. I, 47); ma più in là, nello stesso cap., aggiunge che « co' sopradetti caporali, e co' loro cavalieri tedeschi e ungheri milleseicento o più, e con briganti a piedi acconci a guadagnare ».

La consapevolezza di doversi poggiare soltanto sulle proprie forze, troppo scarse numericamente per le necessità imminenti, rese più esasperata la situazione delle parti in Gravina; rifiutata un'offerta di capitolazione fatta da Roberto Sanseverino (102) con l'aiuto di un « magister Nicolaus medicus », e repressa una sollevazione, ai suoi stessi inizi già sfumata per la propria insufficienza (103), la fazione anti-durazzesca fu spinta ad eliminare i sospetti di connivenza con i nemici, e per un momento la passione di parte si mescolò ai rancori privati, ne fu fatalmente sopravanzata, e le vendette personali trovarono terreno per compiersi nello smarrimento dell'ora. Era il 23, o 24, di aprile 1349; ma questa rabbiosa espressione di impotenza si concluse, dopo tanto discutere, con la decisione di abbandonare Gravina. Subito costituito fra i filo-durazzeschi un comitato di insorti con a capo Angelo di Petrillo, notar Palmerio, Nicolò di don Pagano e Santorio Camastra, si inviarono lettere di sollecitazione al Sanseverino, che il 30 dello stesso mese giungeva in città, e i fuorusciti ritornavano da Montepeloso; il 29 era stato ammainato il vessillo del re d'Ungheria e quello della duchessa di Durazzo ne prendeva il posto.

I saccheggi dati alle case degli emuli, e le rappresaglie (orribili, alcune) (104), compiute contro i parenti di quelli, provarono la trista eredità delle lotte; altri uomini avevano, se pure in direzione diversa dai primi, presa la via dell'esilio, ed erano nuove lacrime e nuovo germogliare di prossime vendette.

I fuggitivi, in gran fretta diretti a Corato e di là ad Andria, giungevano infine a Monte S. Angelo; e i durazzeschi mossero senza indugio su Ruvo, che presero e dettero al sacco; era « una città fertile ed in essa vi erano uomini nobili, ricchi, e prudenti », ma ad essi la prudenza non bastò (105).

---

(102) La fiera risposta di Angelo di Gualtieri (« nolit Deus quod proditor sim domino cui iuravi ») e la remissione di ogni decisione alla volontà della università (« sed verba ista referas in communi universitatis, et sicut communiter respondebitur, ita fiat ») (NOT. DOMEN., 620), sono, a nostro avviso molto interessanti per chiarire alcuni aspetti di quelle lotte. Ma di esse si dirà in appresso.

(103) Ivi, 625 e 627.

(104) Ivi, 635 e 642.

(105) Ivi, 637. M. PALMIERI (in *RIS*, XIII, 1213), parla delle spogliazioni e saccheggi che avvenivano in Puglia: « (a Corrado Lupo e Guarnieri) inde cotidie confluebat magna turba facinosorum, raptò vivere cupientium, et multitudo undique perditorum hominum latronumque convenerat, quae spes praedandi ab agricultura et quotidiano labore revocabat. Quibus provinciam infe-

Terlizzi seguì la stessa sorte, e il suo castello cadde nelle mani di Roberto Sanseverino; poco dopo anche Corato, grazie all'aiuto fornito dai consorti di Ruffo Crisullo, che militava con i durazzeschi, era in possesso di Roberto e Rugerone. Trani resistè, ed il Sanseverino, ferito ad una coscia durante un combattimento, si ritirò a Corato e di là a Gravina, ove fece dimora per due giorni (106), non senza aver inviato a Tursi, Oppido e Monticchio quaranta ostaggi ungheresi.

Si spiega, ora, perchè il vaivoda aveva voluto l'abboccamento con il palatino nella Lama di Bisceglie, ed aveva ceduto alle sue richieste, accettando per buone le promesse e validi i giuramenti: lo esigeva la situazione che andava maturando in Terra di Bari, ed avere dalla sua, o almeno non ostile, la zona che da Altamura portava a Bari e garantiva parte del saliente murgioso a difesa delle città situate nell'immediato entroterra barese e fedeli agli Ungheresi, quali Bitonto, era una posta troppo preziosa per sottilizzare sulla natura di certe promesse. In Terra di Bari, e quindi in Capitanata, si decidevano le sorti di tutta la spedizione, fossero le iniziative dirette verso Terra d'Otranto, come pareva in un primo tempo, o volte decisamente alla conquista della stessa Napoli. Il che era chiaro anche al palatino; al punto che, approfittando dell'assenza del grosso delle truppe ungare, con 500 stipendiari teutonici e grandissima moltitudine raccolta dai paesi vicini fedeli agli Angioini, dopo aver preso Molfetta, assediò Giovinazzo con l'ausilio di quattro galee.

Gli abitanti di questa città non ebbero più animo alla vista dello scempio arrecato alle piante degli ulivi, una delle fonti maggiori della loro vita economica, e si arresero, accettando le condizioni che venivano offerte:

- 1) tutti i diritti spettanti alla regia Curia, si sarebbero assegnati alla Camera del palatino;
- 2) cambiare il vessillo ungherese con quello angioino;
- 3) consegnare otto ostaggi, da trattenere nel castello di Bari, da ognuna delle otto classi (« octo genera ») della città;
- 4) versare cento once per rimuovere l'esercito (107).

---

stantibus rapinae et caedes assiduae committebantur. Late inde haec pestis per Regnum diffusa est et igne et ferro singula circum loca coeperunt involvere. Et oppida agrosque depopulantes inestimabilem praedam ab ipsis usque Neapolitanis moenibus extorquebant. Innumere paene clades ab illis proximas regiones illatae sunt. ». Cfr. anche NOT. DOMENICO, XII, 637.

(106) Ivi, 642.

(107) Ivi, 643.

Di là volse a Bitonto, che invitò alla resa in nome degli Angioini; ma, insieme col loro rifiuto, quei cittadini gli rinfacciarono l'ambigua condotta tenuta. L'assedio che ne seguì, e che durò diciassette giorni (si era nel maggio del 1349), fu sostenuto anche dall'accorrere di uomini delle città vicine, specie da Palo, e si concluse con una tregua (108): i Bitontini avrebbero pagato 100 once, e

(108) E' particolarmente significativo il valore delle parole che not. Domenico (ivi, 643) attribuisce ai Bitontini: essi si erano già affidati alla fedeltà dell'Ungherese e non volevano essere molestati. Comunque, « expectemus videre si quis victor sit regni huius, an rex Ungariae, an regina et dominus Lodovicus (di Taranto): necesse est ut dominorum alteri e coelo victoria concedatur ».

Bitonto era difesa da circa mille balestrieri ed era ben munita; ma anche qui il guasto arrecato alla campagna vinse la capacità di resistenza armata. Fu, d'altronde, una tregua trattata da pari a pari, e degno di menzione è quel senso di autonomia di governo che si rileva dalle parole del cronista: un'autonomia che trovava il suo limite politico nelle mai smesse invocazioni di demanialità, e nel rigetto di ogni conclusione (a meno che imposta con la forza e dopo la lotta), che comportasse la riduzione al servizio feudale. Il carattere dell'indifferenza con cui si seguivano le sorti della guerra, quasi che non toccassero il destino delle stesse popolazioni, si raccoglie ovunque dalle parole del cronista; la guerra appariva una sorta di briga privata fra gente d'alto rango, un male inevitabile ed estraneo ai bisogni naturali di quelle città. Se ne sarebbe accettato fatalmente l'esito, quale che fosse; ma non vi era rassegnazione, ove il pericolo proprio ed immediato ne stimolava la vitalità e ne eccitava atteggiamenti rilevanti. Quei « viri... Bitontini, nobiles siquidem milites dominus Henricus et dominus Paulus, Ciccus domini Sergii et Leo Castanea », allora al governo della città (si badi che solo i primi due sono « milites »), « et cives Bitontini de communi consilio », che mediante ambasciatori trattarono le condizioni della tregua, hanno una configurazione di poteri, che non erano essenzialmente amministrativi.

Infatti, allo scadere dei termini fissati, i rappresentanti « universorum hominum dicte terre » si presentano nel Campo di S. Leone indicato per il convegno, e alla presenza di un giudice e di un pubblico notaio, « convocato testimonio publico », il milite Enrico solennemente proclamò che secondo i patti essi erano comparsi, preparati alla guerra. Ma « de invocatione per nos facta ad pugnam in Campo juxta pacta prehabita » il palatino non si era presentato, ed in conseguenza egli invocava la pubblica testimonianza, affinché quello « quocumque iudicio recluseret constituto nos fefellisse in pactis » (ivi, 660-61).

Nelle trattative, poi, che accadeva di condurre con gli Ungheresi, la grande autorità di Enrico faceva sentire il peso della forza politica della comunità, o di quella classe, che egli rappresentava. Siamo di fronte, si direbbe, ad un modo nuovo di esprimersi delle università, e di alcune di esse, non suffragato purtroppo da documentazioni idonee e decisive, ma che si raccoglie fra le

se fino al 15 luglio successivo non avessero ricevuto aiuti dagli Ungheresi e non lo avessero chiamato in campo, la città si sarebbe data agli Angioini e a lui, qual principe di Bari.

Da Bitonto il Pipino si diresse su Bari, e neppur qui fu accolto, « ex eo quod in terra ipsa (Bari) erant parentes sui et nolebant ipsum pro domino recipere intus urbem »(109); e preferì andare verso la fida Bisceglie, e di là a Monopoli.

VITO D. TIRELLI

(*continua*)

---

righe della narrazione cronistica. Tuttavia, l'impressione che in quelle emergenze una vitalità diversa le abbia mosse ad esperienze non puramente amministrative e, pur con le riserve che possono farsi in sede di giudizio storico su prove di tal natura, la sensazione che entro, o meglio, al di là dei nomi di fazioni durazzesche, angioine, o filo-ungherese si agitasse il bisogno di nuove classi alla partecipazione e alla guida della vita sociale, e con forme che la stessa anarchica situazione generale del regno favoriva rivolgendole ad esperienze di governo cittadino diverse dalle consuete, non può tacersi. La sollevazione popolare del 27 gennaio 1348 in Napoli (*Chron. Sic.*, p. 12) contro gli Ungheresi che si erano dati al saccheggio (e il fatto ci è testimoniato dai *Diurnali del Duca di Monteleone*, a c. di N. F. FARAGLIA, Napoli 1895, p. 6; e dalla *Cronica di Partenope*, cit. p. 92, che dà perfino i nomi dei « capi di Napoli », cioè di quel governo straordinario che si era costituito per presentare a Lodovico di Ungheria i bisogni e la sicurezza di cui abbisognava la città), ha fatto dire allo SCHIPA (*Contese sociali napoletane*, in ASPN, 1907, pp. 533-536; e dello stesso A., *Nobili e popolani di Napoli*, in « Arch. Stor. Ital. », VII ser., t. III, pp. 201-202) che si è di fronte alla costituzione di un vero e proprio Comune rappresentante il potere politico supremo. Un fenomeno caratteristico dell'interregno, che già si era espresso, sempre da parte dei Napoletani, con l'invio di una delegazione al re quando era in Aversa, o, ancor prima, a Benevento per riconoscerlo signore di Napoli. Non si può estendere, com'è ovvio, la singolare situazione di questa città ad altre del regno, essendo nota la diversità di struttura e di maturazione sociale, che la capitale presentava; tentativi di imitazione, però, e atteggiamenti inconsueti alle università ebbero luogo: effimeri, se si vuole, e dettati dalle circostanze eccezionali dei tempi piuttosto che consapevole frutto di evoluzione sociale. Ma è un fenomeno che porta ad una più spiegata responsabilità politica nuovi ceti e sottolinea nuovi interessi.

(109) Ivi, 645.